

CINEMA ILLUSTRAZIONE

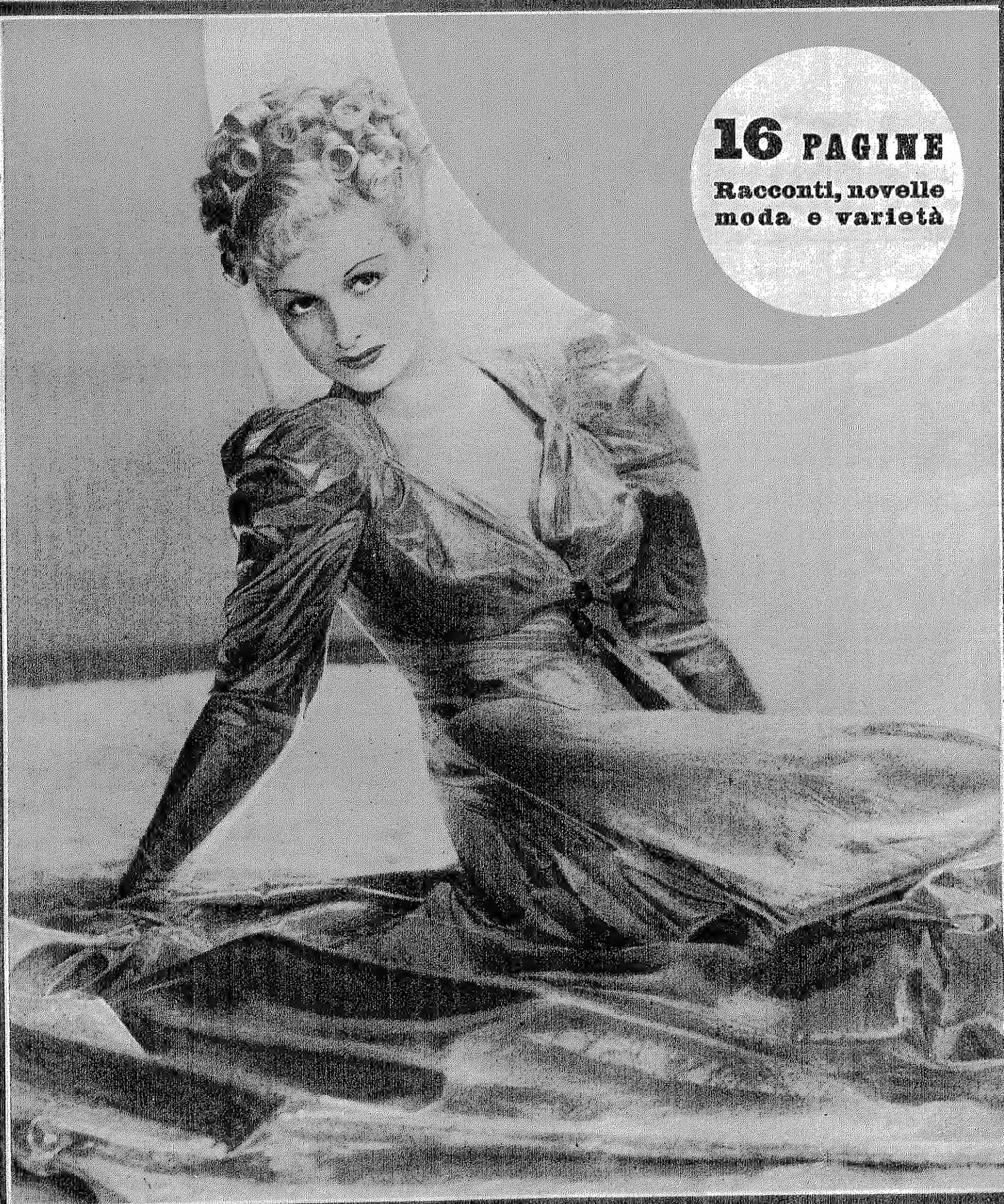
RIVISTA SETTIMANALE

Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60

ANNO XIV - N. 9 - 1 MARZO XVII

16 PAGINE

**Racconti, novelle
moda e varietà**



JOAN BENNETT, l'interprete di "Venti alisei", dopo il successo in "Modella di lusso" è considerata la più elegante fra le attrici di Hollywood. Ma questa eleganza è spesso artificiosa, "sostituita", molto diversa dalla spontanea eleganza delle attrici nostre. Dell'argomento parliamo nell'interno. (Artisti Associati).



La pelle delicata avverte presto l'azione del freddo e soffre per le brusche variazioni del tempo. Solo la crema **DIADERMINA** può conferirle maggiore resistenza, assuefarla e renderla refrattaria agli sbalzi di temperatura.

Diadermina

Scatolelle L. 2,30
Vaselli L. 6,80 e L. 10,-

LABORATORI FRATELLI BONETTI - Via Comelico, 36 - MILANO



BELLEZZA E SALUTE
Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col

"TONOL"

Tonico Generale e Stimolante della Nutrizione
Potentissimo e Rapido rimedio per **INGRASSARE**
ANCHE UNA SOLA SCATOLA PRODUCE EFFETTI MERAVIGLIOSI
In tutte le farmacie L. 15,- la scatola
Deposito PRIMA - Via A. Mario, 36 - Milano

Combattete la vecchiaia



Il peggiore nemico della giovinezza è il sovrappeso ingrassare, è l'adiposità invidente, che altera la linea e distrugge la grazia della figura. Difendetevi dal doppio mento, dalle guancie troppo piene, dai fianchi troppo tondeggianti e dal seno troppo sviluppato, prendendo mattina e sera una lazza di «Thè Messicano».

THE MESSICANO

Prodotto Italiano. Esclusivamente vegetale
SI TROVA IN TUTTE LE FARMACIE
Aut. Pret. Milano N. 35447 - 4 ott. 1933-XI/1

UNA DONNA VIVACE

Il nuovo fascicolo del "Supplemento mensile a Cinema Illustrazione" contiene la vicenda cinematografica

UNA DONNA VIVACE
con scene interpretate da GINGER ROGERS. Al fascicolo, che è in vendita in tutte le edicole a due lire, è unita una grande fotografia scolorita di GINGER ROGERS

resiste all'acqua e al bacio



La donna moderna non ama il rossetto che linge e di poco dura. Essa vuole la sicurezza di non doversi continuamente ritoccare. Ciò si ottiene usando il rossetto per labbra KHASANA da scegliersi fra 8 tinte diverse ravviventi e tutte resistenti all'acqua ed al bacio. In perfetta armonia è il belletto per le gote KHASANA. Basta una sola applicazione per tutta la giornata. E' emolliente ed innocuo.

KHASANA

UFFICIO RADIO - TORINO Via M. di Pietà, 26
Filiale di Vigevano: Via Umberto I, N. 9
Consultate la vostra rubrica con una nuova, potente e moderna
Prezzi speciali per acquisti diretti e valutazioni massime

Ditelo a me



e ditemi tutto

Senza pretese. (16.) «Ho sedici anni e aspiro a diventare attrice. Questa ossessione di mezza gioventù di oggi in me è soltanto un desiderio, il che però non mi impedisce di passare qualche mezz'ora davanti allo specchio, a cercare un tratto fotografico sul mio viso». Uhm, conosco per esperienza questa storia della mezz'ora davanti allo specchio. La mia cara Andreina non mi chiede che un minuto, soltanto un minuto, per darsi un'occhiata allo specchio; e poi finisce che arriviamo a teatro alla fine del secondo atto. Per lei è niente, che almeno uno spettacolo tutto suo se l'è goduto; ma io? A parte questo, come puoi illuderti di cercare davanti allo specchio un tratto fotografico del tuo viso? Tanto varrebbe che tu lo cercassi sotto l'armadio, o in solai, perché della fotografia è buon giudice soltanto l'obiettivo della macchina da presa. Scherzi a parte, può darsi che tu abbia delle qualità, come può darsi che tu sia un'illusio; ma ho già avuto occasione di ripetere cento volte, su questa rubrica, che l'unica possibilità di studio o di carriera è offerta agli aspiranti artisti dal Centro Sperimentale di Cinematografia che sta a Roma. Se non puoi andare a Roma, iscriverti ai corsi e seguirli, levati di mente di emulare Elisa Cegani, e passa anche tutto il giorno davanti allo specchio, ma unicamente per affinare i tuoi mezzi di seduzione, a scopo fidanzamento e matrimonio con vasta prole. Non capisco perché mi esorti a risponderti senza scherzare. Le uniche, e più atroci verità della mia vita, le ho sempre sentite dire da persone che scherzavano; che sia per questo che la gente ha paura dell'umorismo? Le donne specialmente preferirebbero una bastonata in testa, a quel che vedo. Se è vero che la maggior parte dei divi e delle dive è nata in dicembre? Non credo, benché anche tu abbia visto la luce in quel mese. Scommetto che leggendo questa sciocchezza (se non è una insignificante coincidenza) tu subito hai pensato: «Il più difficile era nascere in dicembre; io ci sono riuscita, il resto ormai è questione di giorni, forse di ore». Invece nessuna lunga malattia, nessuna lunga tortura può dare un'idea delle sofferenze e dei sacrifici che un'attrice deve affrontare per vincere la sua battaglia di formazione e di successo. Tu al contrario vorresti affrontare questa via anche per migliorare le critiche condizioni finanziarie della tua famiglia. Non esageri? E quanto mi diverti quando scrivi: «Per farvi intendere la serietà dei miei propositi vi dirò che io non aspiro al milioni di Hollywood e che vedo nell'America un continente molto lontano e non una miniera d'oro. Preferisco la produzione nazionale a quella estera ed è al cinema italiano che si rivolgono le mie aspirazioni». Ottimo discorso, lodevole, ma un po' sproporzionato a una signorina le cui possibilità cinematografiche sono per ora note soltanto a lei, al suo specchio e a Dio. Voglio dire: milioni non sono soltanto quelli di Hollywood ma anche quelli di Cinecittà, mentre tu nel migliore dei casi non potresti aspirare, per i primi anni, che alla paga di comparsa, la quale credo si aggiri sulle trenta o quaranta lire per giornata lavorativa. C'è tempo dunque a scegliere fra una qualità di milioni e un'altra, fra un'industria e l'altra. Se preferisci il cinema italiano

come spettatrice, benissimo; come eventuale attrice, il tuo patriottismo è, se non altro, prematuro. La tua lettera conclude così: «Ditemi ciò che pensate del mio carattere da ciò che traspare dalla mia calligrafia; del resto sono pronta a cambiarla se il responso non tornasse a mio vantaggio». Cosicché credi che cambiando calligrafia cambieresti temperamento? Ora capisco perché mi hai pregato di risponderti senza umorismo.

Un aspirante - Palermo. «Ti scrivo come se scrivessi a mio padre. Ero uno studente, ma arrivato alla prima liceale mi ritirai per soddisfare il mio ambito desiderio: fare l'attore cinematografico. Avrei voluto iscrivermi ai Centri Sperimentali ma non ho potuto perché la mamma mi ha rifiutato il suo consenso. Debbò aggiungere che avendo la faccia rovinata dai foruncoli non so se mi avrebbero accettato. Dammi tu un consiglio: che debbo fare?». Semplicissimo, anzi tutto ritornare al liceo, per apprendervi, non appena l'occasione si presenterà, che non si dice «ambito desiderio», perché non si può desiderare una cosa senza contemporaneamente ambirvi, e viceversa. In secondo luogo, ed in via del tutto subordinata: iniziare una cura depurativa del sangue.

Trieste. 142. Siccome hai bisogno di me ti conviene lasciarmi? Dico così anch'io al bavero di pelo del mio cappotto, da tempo ridotto in condizioni pietose. Insomma vuoi che io ti dica tutto quello che so di Nelson Eddy, e senza divagare. Benissimo, mi esprimerò con la precisione e la rapidità di un pugno nelle costole. Di Nelson Eddy so soltanto che cantava nei film, e che fra poco, grazie alla provvidenziale rarefazione dei film americani, non lo vedremo più. Evviva: il fatto di esserti antipatico non mi impedisce di gridare tre volte evviva.

Siham 1920 - Bengasi. Grazie degli auguri dalla quarta sponda, che ricambio cordialmente. Per il 1939 mi sono giunti auguri dai più lontani paesi del mondo, e ti confesso che li ho graditi più degli altri. Un augurio, più tempo impiega nel viaggio e meno virulento arriva. Dico nel caso che sia scritto su una cartolina illustrata come la tua. Essa raffigura due amanti che si sporgono da una finestra, sul davanzale della quale si possono vedere un pacco di dolci, una bottiglia di spumante e due calici che for-

e gli attributi di un amo da pesca. Poi qualsiasi meraviglia della natura, dal vitello con due teste alla patata che pesa quattro chili e riproduce in modo strabiliante il duomo di Magonza, mi farebbe ridere, non mi strapperebbe che uno sbadiglio, anche due.

Pina - San Miniato. Grazie degli auguri che ricambio. Spero che il vostro Natale sia stato lieto e pittoresco, come l'immane casetta sotto la neve, riprodotta nella vostra cartolina. C'è un cielo stampato in oro, benché una mezzaluna sospesa sulla casetta faccia pensare che la scena fu colta di notte. Cose simili si possono perpetrare soltanto col favore delle tenebre, e in considerazione di ciò la mezzaluna è un pleonasmo. Incidentalmente osservo che vi sono alberi carichi di neve e alberi che ne vanno del tutto immuni. Forse questi ultimi usufruiscono di una tettoia, sotto la quale è sperabile che il disegnatore di questa cartolina trovi l'ultimo rifugio, quando gli editori di cartoline illustrate, in seguito a qualche intensa cura di fosforo, usufruiranno di un sia pur breve periodo di eccezionale lucidità e acume.

Zingaro Nero. Grazie dei saluti da Firenze. Cara città dei viaggi artistici della mia giovinezza, compiuti in terza classe. Da Napoli, il percorso non era breve: lo facevo di notte per economizzare sui conti d'albergo, e arrivavo con le ossa rotte, con un infinito senso di pietà per un mio zio artrite, nelle cui sofferenze, quando egli me le descriveva, avevo sempre riscontrata una certa enfasi, un po' di retorica. Ma sbucando presso il Palazzo Vecchio, fermandomi davanti al Perseo, ogni acciacco si dileguava; che edifici, che statue, e l'Arno era lì a due passi, immutabile, e ispirava lo strano pensiero che se mi fossi messo a correre avrei fatto a tempo a veder Dante che si allontanava dopo aver rivolto un fugace saluto a Beatrice. Con questi ricordi nell'animo, ho letto sulla tua cartolina «Saluti da Firenze»; e pieno di tenerezza l'ho voltata dall'altra parte, aspettandomi di vedere Santa Maria Novella, o tutt'al più le Casine. Invece che ci trovo? Un primo piano del film «Orizzonti perduti», con Ronald Colman e Jane Wyatt. Addio, Zingaro Nero; sai in quale bar, e davanti a quale bottiglia di cognac dovrai eventualmente cercarmi.

Norina - Roma. Grazie della simpatia; sono veramente lieto che troviate divertente la mia prosa; quanto a me, ho cominciato a scrivere la presente puntata di rubrica a mezzanotte, e i galli di domattina alle cinque già cantano nel mio cuore. Saranno galli all'alba, non ne dubito, ma a mezzanotte sono sirene, sirene. Ahimè, a quest'ora dormono tutti, anche gli sposini dell'appartamento accanto; dorme la mia cara Maria, come un volume di Leopardi in casa di un ragioniere, dorme come qualsiasi donna che abbia detto al marito: «Quanto mi dispiace che tu debba lavorare, non chiuderò occhio finché tu non sarai venuto a letto». L'attore che nel film «Un americano a Oxford» sosteneva la parte del fratello di Maureen O'Sullivan era Ray Herbert. «Giulietta e Romeo» mi piacque, non mi entusiasma. Davvero il vostro professore d'italiano dice che certi versi di Dante sono «versi catenaccio» perché non vi si può togliere né aggiungere una parola? Come si esprime, questo professore: magari chiude i suoi bauli con le terzine del conte Ugolino, specialmente se i bauli contengono cibarie. Senza voler specificare che a nessun verso, anche brutto, si può togliere e aggiungere una parola, dato che i versi sono fatti di parole contate. Howard recita anche sulle scene, sì. Per saperne di più su questo attore, fatevi mandare dalla amministrazione il fascicolo contenente la puntata della «Piccola Enciclopedia del Cinema» dedicata a lui. Mi sorprendete quando mi chiedete il nome di un caratterista che figurava in «Mapherita Gautier» e che vi riuscì sommatamente odioso. Io quando mangio una cattiva aragosta, non desidero sapere che nome le davano in famiglia, neppure al piovraio: tutto quello che chiedo al cielo è di farmela dimenticare.

Zero in condotta. Mi dispiace, ma non posso sfogliare centinaia di numeri arretrati per accontentarmi. Si fosse trattato di un film solo, pazienza; ma cinque film? Renditi conto che io ho altre cose da fare: comporre indimenticabili novelle e poesie, sorvegliare l'arrostato, spolverare i bambini, avvertire il mio vicino di casa che o chiude la radio o chiuderà per sempre quella terrestre e squallida avventura che è la sua vita, sorridere dalla finestra alla biondina di fronte, dare sbricazzioni di questo fatto alla mia cara Maria, ripeterle poche ore dopo a sua madre, e verso sera infine anche a suo fratello, preavendolo da uomo a uomo di considerare che non posso permettergli di agitare così il suo bastone. Insomma sono piuttosto occupato, scusami.

D. Paladino. Avremo «Robin Hood», credo. Ricerche nei numeri arretrati, come ho spiegato in modo più pittoresco a «Zero in condotta», non ne posso fare.

Il Super Revisore

Conoscete il nostro cinema?

D Domande e Risposte.

- 1 D. Cos'è «La tavola dei poveri?».
- 2 D. Quando ha lavorato per la prima volta Maria Denis?
- 3 D. A quale film appartiene questa scena?



Le risposte a pag. 15

mano un motivo ricorrente sullo sfondo. Pare che si tratti di una coppia che nidifica esclusivamente fra i calici; o lei o lui non concepiscono la felicità senza sottocoppa, si capisce. Se ne stanno in piedi presso le vetrate; le loro nuance si sfiorano; è evidente che hanno usato per le labbra lo stesso rossetto (lui ha esagerato, però, le ha tre volte più vermiglie di lei) e che per nessuna ragione l'uno avrebbe adottato un sorriso meno idiota del sorriso dell'altro. Si vede che vi è una perfetta intesa fra i due, un assoluto equilibrio di cafonaggine; si sussulta guardando l'anello celato al dito mignolo del giovane, ma è con un senso di sollievo che si osserva la collana di perle false della ragazza, è quasi con gioia che si morimora: «Parità, dunque parità». Dimenticavo di dire che la ragazza tiene in mano un mazzo di rose, di dubbio effetto decorativo, dato che il loro colore è piuttosto quello del pomodoro pervenuto ad un eccessivo grado di maturazione, ma che siccome nasconde totalmente la cravatta del giovane, costituisce forse il minore dei mali. Poiché questa cartolina è fotografica (almeno nella sua prima fase di realizzazione artistica, perché poi è subentrato il pittore, in tutta la sua malvagia potenza), quanto mi piacerebbe conoscere la coppia che ha posato per essa! Vorrei vederla almeno una volta, prima di morire; vorrei osservarla nelle sue occupazioni abituali: spiare il giovane quando si fa la barba, se l'ha, e la ragazza quando si aggiusta sulla fronte, se l'ha, quel ricciolo che nella cartolina si presenta piuttosto con la forma

L'America ha avuto torto di fare un idolo di Shirley Temple; ha ragione di farne uno di Deanna Durbin. Shirley, al punto d'oggi, è una desolante macchina; bimba con moine di bimba e sapienze da vecchietta, ibrido incongruo tra un corpo troppo acerbo e un'espressione troppo matura; enfant prodige, insomma, con tutte le tristezze palesi e latenti della puerizia arcidolata, dell'insopportabile precocità. Deanna Durbin, voi lo vedete tutti, è invece un lampo di vita trasfuso in una forma di primavera, il più fresco e franco e accettabile simbolo della letizia fatta persona: un fenomeno ch'è giusto esaltare ed adorare, così come gli Arabi adoravano la pietra sacra entro cui Avicenna aveva nascosto un raggio di sole.

In conclusione, Deanna è «naturale»: mentre Shirley non lo è. Shirley non è una nana; ma si può arrivare a capire come sia sorta la leggenda che lo fosse. (Al postutto, è noto, la leggenda è sempre più impegnativa della storia). Ella è troppo sensibile, troppo veggente per i suoi pochi anni. Si può capire, osservandola, quella «specie di spavento» che Maria Antonietta, secondo il suo biografo Zweig, ebbe a provare ascoltando Mozart fanciullo. Certe divinationi, a una certa età, anche meravigliando non cessano d'incombere. Sono disumane. Sono disarmoniche. Sono la confusione tra le fossette e le rughe. E qualche cosa insorge, qualcuno grida contro il monstrum dal nostro essere profondo. L'occulto senso che ci riconduce ai film di Shirley, credetemi, è un fascino di paura. Il fascino di Deanna, al contrario, è tutto esilarante e animatore. Ci si va per chiarezza. Ci si va per salute. I quindici anni dell'adolescente riaprono il cuore, che i sette della bambina avevano chiuso. Ebbene. E lo stesso potere letificante ha la nostra Alida Valli. Quanti anni ha costei? Più di quindici, forse, ma certamente meno di venti. Ella è a quell'età in cui una donna può tutto, per naturale imperio d'ispirazione, a patto di non rendersene conto: quell'età in cui la vaghezza istintiva riceve tutti i soccorsi dalla natura senz'ancora patire una sola mortificazione dalla coscienza; quell'età inconsapevolmente meravigliosa in cui agiscono, nello stesso tempo, l'innocenza animale e la grazia del Signore; quell'età che il mito e la storia hanno assegnato a tutte le eroine perfette, sia dell'amore e del ludo come della profezia e del sacrificio: l'età di Diana e di Antigone, di Giovanna e di Giulietta. Un solo vocabolo, allora, riassume e spiega, deterge e illumina tutti quei vezzi primaverili: verginità. Tali creature hanno il profumo dei fiori novelli, la voce delle acque di fonte, lo spirito degli esseri incominciati. E a questo senso d'inedito, più che a tutto, l'anima dello spettatore si commuove. Sul teatro, come nella vita, l'antico annunzio anacreontico si rinnova: «signora del mondo, è la giovinetta».

Alida Valli, la Deanna Durbin italiana, è oggi l'immagine che signoreggia lo schermo italiano. Ardisco proclamarlo senza un attimo d'esitazione: certo della sua forza ingenua, come sono certo della luce. Ed io che ho creduto nell'«internazionalità» di Isa Miranda anche in quei giorni (li ricordate gli avversi giorni della Signora di tutti?) in cui tanti fra i suoi turiferari d'oggi la beffavano e la ripudiavano, con la stessa, integrale, impavida sicurezza di pronostico so sapere che Alida Valli, fra non molto, sarà cercata dal mondo. Non è possibile che ciò non sia. Quella «giovinazza» che noi esaltiamo, nei cori nazionali, come somma e tipo dell'Italia nuova, è tutta nel suo volto libero e felice, esplicito e improvviso, intemerato e splendente. Esagerazione? Ma no. Guardatela. Se ciò dico, non è neppure per lodarla.

Tre graziose espressioni di Alida Valli al lavoro. (Foto Cinecittà e foto Pasinetti).

STELLE DI CASA NOSTRA

Alida Valli

di MARCO RAMPERTI



Di tanta sua forza «ella nemmeno s'accorge»: e come si diceva più sopra, questo appunto è il suo privilegio. Inconscia, ella traduce dei poteri naturali che affluiscono a lei dalle acque, dai campi, dalle vive energie, dai giubili schietti della patria. Non è una attrice. È una sintesi. È una allegoria. È un fiore nato là, al sole di Dio, dove s'è buttato del grano: un lieto compenso dei faticosi lavori, alla fiducia, alla concordia, alla gioia di tutti. È il volto che «doveva essere»; poiché sapeva pure che sono i destini a creare gli emblemi, e non gli emblemi i destini. E quel volto, nella sua tregidazione, nella sua espressione, nella sua immediatezza, nella sua sincerità, nella sua perfetta sincronia tra impulso e movimento, tra sguardo e respiro, tra emozione provata ed emozione trasmessa, è tutto un'altra cosa e tutto un godimento. L'Italia cinematografica ha oggi parecchie attrici di vario e autentico valore. E però le nostre Noris, le nostre Denis, le nostre Merlini, hanno tutte più o meno il loro equivalente all'estero. Nessun altro paese ha una Valli. La Durbin, ho detto. Ma la stessa Durbin, con forse più talenti acquisiti, non ha gli estemporanei della nostra. Per la prima volta dopo Isa Miranda, un'immagine nostra reca allo schermo un segno assoluto d'originalità. Questa volta però l'immagine non è sofferente, ma serena. Vedrete come ne sarà curioso, fra non molto, il mondo intero: non appena avrà cominciato a farsene una idea.

Marco Ramperti

Alida Valli — al secolo Alida Altemburger — è nata a Pola, il 31 maggio 1921 da madre slava e da padre tedesco che prese la cittadinanza italiana subito dopo la guerra mondiale. A Pola, Alida Valli trascorse la sua infanzia; all'età di quattro anni comincia a sapersi esprimere in francese e in tedesco oltre che in italiano. Da Pola, un giorno i genitori di Alida si trasferiscono in Lombardia, a Como, dove Alida compie i suoi studi conseguendo la licenza ginnasiale. Un impensato soggiorno romano permise ad Alida di conoscere Blasetti, che le consigliò l'iscrizione al Centro Sperimentale di Cinematografia, dove lei apprese le prime nozioni di recitazione. Mario Bonnard e Amedeo Castellazzi, nella primavera del 1937, cercando un tipo adatto per l'interpretazione di «Il feroce Saladino», posarono gli occhi su di lei e dopo un provino che ebbe esito ottimo la scritturarono.

Dopo aver interpretato «Il feroce Saladino» al fianco di Angelo Musco, ha preso parte, nel ruolo di prima attrice giovane, in «Sono stato io!» coi fratelli De Filippo. Ha quindi lavorato in una parte di scorcio nell'«Ultima nemica» e come protagonista, ancora al fianco dei fratelli De Filippo, in «L'amor mio non muore».

Recentemente ha ricoperto il ruolo di prima attrice giovane nel film comico «L'ha fatto una signora» accanto a Nino Taranto e quindi è apparsa ne «La casa del peccato» con Nazzari e Porelli.

Ma la sua vera rivelazione è stata la parte nella commedia brillante «Mille lire al mese».

Dopo questo film la Italcine, produttrice di «Mille lire al mese», l'ha scritturata con un contratto della durata di cinque anni, con l'impegno di fare quattro film all'anno; mentre la Valli si riserva il diritto di girare ancora due film per altre società.

Il 15 aprile prossimo, inizierà le riprese di «La prima ballerina», di cui sarà protagonista, sotto la regia di Max Neufeld, produzione Italcine.

Alida Valli è spensierata, vivace, impulsiva, un po' ribelle e facilmente infiammabile. Appassionata sportiva, è sciatrice provetta.



**Ciò che non
avevate mai visto**



*bella
bella
bella*

vi apparirà la rivista femminile di cui è stata annunciata l'imminente pubblicazione in

**deste signorile
a prezzo economico**

Essa offrirà la visione antichista di tutta la moda, insegnerà la difficile arte del saper vivere, presenterà i lavori a maglia più fini e di effetto più certo, svilupperà gli argomenti di particolare interesse per la donna in rapporto alla casa, al lavoro manuale o d'ufficio,

e tutto ciò

in una cornice tipografica accuratissima e coll'ausilio di un materiale illustrativo di rigorosa eccezione. Questa rassegna vi colpirà non solo per la ricchezza del contenuto e l'agilità della formula, ma anche perché realizzerà - per la prima volta in Italia - il quesito della

**RIVISTA SIGNORILE
A PREZZO ECONOMICO**



**Ciò che non
avevate mai visto**



INCONTROARE amici sconosciuti dà una sensazione di sorpresa e di piacere. Non vi dico che sorpresa e che piacere vedersi tendere la mano da un ometto qualunque che vi sciorina davanti un impreveduto sorriso e dice: «Carissimo, come stai?». «Eh! Come stiamo!». Non è facile, all'improvviso, dire a un ometto qualunque come stiamo. Cosicché dopo la sorpresa e il piacere viene l'imbarazzo.

Non che l'imbarazzo sia una cosa che c'imbarazzi, tuttavia... Tuttavia è meglio non dire le cose che stanno e rispondere sempre che stanno bene, cioè che noi stiamo bene.

Ma se vi capitasse ciò che capitò una volta al fidanzato di mia sorella, non potreste accontentarvi di restare imbarazzati e di cavarvela dicendo che state bene. Al fidanzato di nostra sorella capitò appunto che un tale lo abbracciò improvvisamente in mezzo alla strada, esclamando con grandi scoppi di voce: «Ma come stai bene, mio caro! Come stai bene! Che bella cera! Dimmi un po', che cura hai fatto per ingrassare così?», e non se ne voleva andare a nessun costo, a nessun costo voleva smettere di abbracciarlo e di dirgli «mio caro», deciso a farsi dire, ricorrendo a qualunque mezzo, quale cura egli avesse fatto per ingrassare così. Voi capite bene che se egli avesse detto a quel tale che «stava bene», la sua situazione si sarebbe aggravata maggiormente. Il fidanzato di mia sorella cominciò a sospirare e a dire che spesso l'apparenza inganna... In realtà — egli disse — tutte le sere mi viene una certa febbri-cattola che non fa prevedere nulla di buono... E poi, certi dolori alle reni lo avvertivano che nel suo organismo c'erano troppi acidi urici; quanto alla testa se la sentiva piena di tumori maligni; e non parlavo poi delle ossa, le quali erano ormai più corrose delle vecchie palafitte!

Basta. Per farla breve, con questo mezzo, egli riuscì a liberarsi di quello sconosciuto amico, che per farsi credere veramente un buon amico di vecchia data credette opportuno sguagliarsi rapidamente non appena sentì che egli si trovava in brutte condizioni.

Questi ed altri sono i casi che possono capitare quando s'incontra per la strada qualcuno che non abbiamo mai conosciuto e che ci tende la mano con cordialità, come se ci conoscesse da anni.

E, suppergiù, gli stessi casi possono capitare quando siamo nella condizione di ricevere molte lettere da persone che ci conoscono o credono di conoscerci, e che noi non conosciamo affatto. Per esempio i divi dello schermo. Quante lettere ricevono ogni giorno gli attori e le attrici del cinema, da gente che li ha visti chi sa quante volte, che li ha uditi parlare, magari cantare, che li ha visti mangiare, dormire, ridere, piangere, e che essi non conoscono affatto?

Potrei dirvi delle cifre, potrei dirvi che Alida Valli riceve in media trecento lettere al giorno e che Amedeo Nazzari ne riceve novecento in quanta, ma questo non eserciterebbe molto la vostra intelligenza e non fortificherebbe il vostro carattere, cosa alla quale io tengo molto.

Piuttosto di chiedermi delle cifre, chiedetemi dei pensieri e sarete accontentati. Ho tanti pensieri, antichi e moderni, di stile romanico e di

delle lettere degli ammiratori, ma talvolta debbono anche faticare. Un esempio: Nazzari. Nazzari suda come un negro, tutte le mattine, per fare la ginnastica psichica dell'eroe. Infatti quasi tutti i suoi ammiratori e le sue ammiratrici gli scrivono lettere piene di entusiasmo per le sue virtù eroiche. Mi citò tra l'altro la lettera di una «signora anziana» (si firma così) che diceva di amarlo «per il suo ardimento senza limiti e perché sapeva morire con una strana luce negli occhi». E Nazzari, che vuole essere all'altezza del concetto che hanno di lui i suoi ammiratori, fa ogni giorno difficili esercizi per aumentare sempre più il proprio ardimento e perfezionare la «strana luce dei suoi occhi». Inoltre, dopo

Laura Nucci, però, è la diva che ha ricevuto la richiesta più strana. Una signorina di Firenze le scrisse poco tempo fa: «Signorina Nucci, so che voi siete molto generosa e che vi affrettate sempre ad accontentare le richieste dei vostri ammiratori. A me piacerebbe tanto imparare a suonare il pianoforte. Ma sono molto povera e non potrò mai comprarmi un pianoforte. Vi sarei tanto grata se foste così buona da mandarmene uno. E vi prometto che se me lo manderete, vi terrò sempre sopra la vostra fotografia...».

Maria Denis invece trae motivo di gioia dalle lettere che le pervengono ogni giorno. Si tratta sempre di lettere molto semplici ed ingenui, di gente che dice di amarla come una dolce sorellina. Un giovanotto le fece addirittura questa proposta: «Non so se abbiate famiglia o se siate orfana. Ma, nel caso che siate orfana, vorreste essere adottata da mio padre? Io e mio padre siamo soli soli. Una sorella come voi rischiarerebbe la mia vita. Anche mio padre sarebbe molto contento. Scusatemi se oso farvi questa proposta ma so che voi non siete superba e non vi offendetete...».

A Vittorio De Sica un ammiratore ha fatto questa strana domanda: «Come fate a sorridere in un modo così simpatico? Vorrei sapere se esistono dei metodi per imparare a sorridere. Sono convinto che un bel sorriso può aiutare molto ad imporre la propria personalità...».

E citeremo infine il caso di Guglielmo Sinaz. Quando gli abbiamo chiesto quale era la frase più caratteristica contenuta nelle lettere che gli mandavano gli ammiratori egli ci ha risposto candidamente: «Non ho ricevuto altro che una lettera. Non era affrancata. Era di un tale che mi chiedeva dei soldi in prestito, dicendo che era matematicamente sicuro, chi sa perché, che io glieli avrei prestati. Sto ancora almanaccando per scoprire perché mai egli fosse matematicamente sicuro che glieli avrei prestati. Dal momento che non mi conosceva...». «Forse perché non vi conosceva...» gli abbiamo risposto sorridendo. «Già. Può darsi! Sì, sì, forse avete ragione! Infatti non glieli ho prestati...».

Come vedete, molto e strane sono le richieste e le proposte che vengono fatte ai divi da parte degli sconosciuti ammiratori. Ad ogni lettera che un attore apre è una nuova sorpresa. E spesso oltre il piacere di trovare un nuovo amico li attende l'imbarazzo di dover rispondere «No, non è vero che sto bene. Tutte le sere ho una brutta febbri-cattola...» per evitare d'indicare quale cura hanno fatto per ingrassare quando non hanno fatto proprio nessuna cura, o forse sono ingrassati con un'eccezionale cura per dimagrire!

Ram.

La posta dei divi

Incontri con ignoti amici



«...Voi mi piacete perché avete il coraggio di essere cattivo...»

stile rococò, tanti pensieri da qualunque prezzo ed anche da vendersi a rate, che m'ingombrano i magazzini del cervello e che vi cederei volentieri anche con lo sconto del cinquanta per cento.

Eccolo uno. Gli attori possono soffrire quando ricevono una lettera da un ammiratore sconosciuto. Lo compresi bene parlando con Enrico Glori, l'altro giorno. Egli mi diceva con voce triste e con un mesto sorriso sulle labbra: «Mi scrivono tante cose, questi ammiratori... Ma quante opinioni false hanno su di me! Credono di conoscermi ed invece conoscono soltanto i miei personaggi... Per esempio, una signorina di Mestre mi scrisse poco tempo fa: "Voi mi piacete, perché siete così astuto e senza scrupoli, perché avete il coraggio di essere cattivo senza fingere di essere buono!"... Sciocca! Io sono invece ingenuo come un passerotto e sono così pieno di scrupoli che spesso mi viene lo scrupolo di non essere abbastanza scrupoloso. Credetemi, io sono buono, in fondo, molto buono! Se sullo schermo faccio sempre la parte del cattivo è soprattutto per togliermi una piccola soddisfazione, è soprattutto per cambiare un po': giacché ci si annoia, ad essere sempre buoni, sapete?».

I divi non solo soffrono, a causa

«...A me piacerebbe tanto suonare il pianoforte...»

«Luciano Serra pilota», Nazzari spende somme fortissime per accontentare tutti i ragazzi che gli scrivono chiedendogli per regalo un piccolo aeroplano.



CHI SEI TU?

Produzione S. A. C. I. F. - Regia: Gino Valori - Foto Braschi



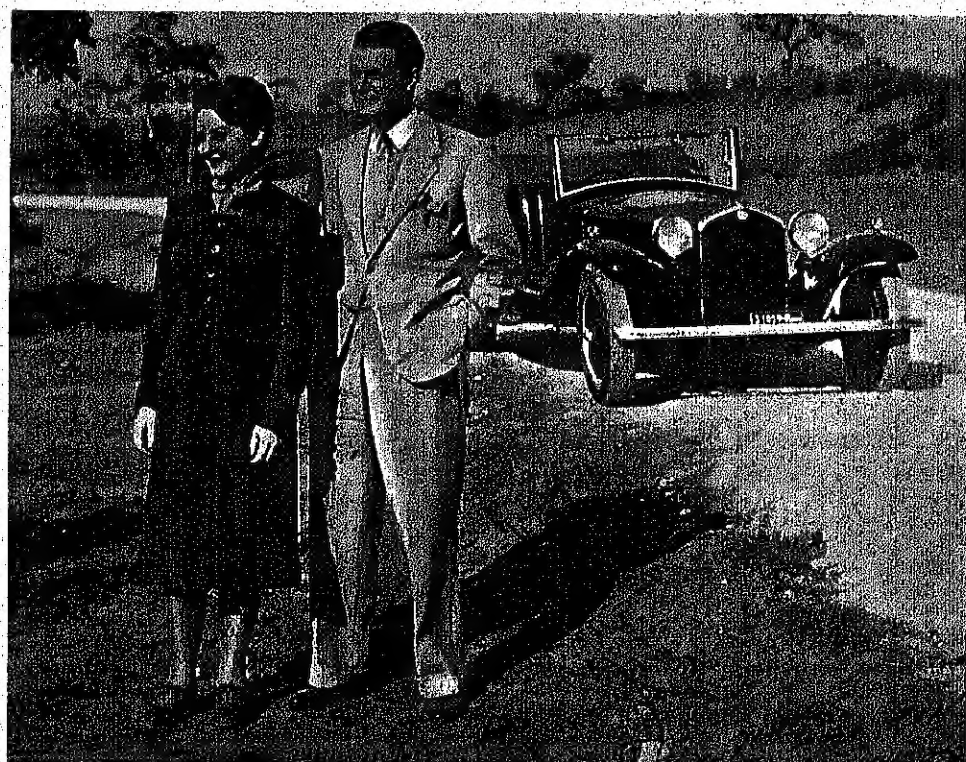
Due giovanissime amiche, Francesca e Lorenza, vanno a stabilirsi in una casetta di campagna che devono custodire in assenza dei proprietari. Le due ragazze si danno con gioia alla vita agreste, fino a che, annoiate dalla solitudine, trasformano la villetta in un albergo che chiamano « Albergo delle chimere ». Una sera, capita nell'albergo, con una

comitiva di passaggio, un giovanotto simpatico e allegro che assomiglia stranamente a un celebre attore americano: Man Rowel. Francesca, innamorata di Man Rowel, crede di trovarsi in presenza dell'attore, ma il giovanotto afferma d'essere soltanto un sosia e di chiamarsi Maurizio. Egli invita poi le due amiche a colazione nel grande albergo in cui abita,



dove però è oppresso dalle manifestazioni di simpatia di molti ammiratori che lo scambiano per Man Rowel. I tre ritornano nella casetta di campagna nella quale è giunto frattanto Michele, innamorato di Francesca. Michele è geloso del giovanotto, ma Francesca e Maurizio fuggono lasciando Lorenza e Michele soli nella casetta. Quando Maurizio e Francesca

tornano alla casetta sono raggiunti da un tale che, dicendosi impresario cinematografico, offre a Maurizio un contratto, prendendolo per l'attore Man Rowel, e lo costringe ad accettare centomila lire in acconto. Michele, geloso e infuriato, corre a denunciare Maurizio per truffa. I carabinieri, infatti, vengono ad arrestare Maurizio che, approfittando della



somiglianza col celebre attore, ha tratto in inganno l'impresario appropriandosi delle centomila lire. Nonostante le sue proteste e la disperazione di Francesca, Maurizio è condotto via. Intanto la notizia dell'arresto dello pseudo Man Rowel attira la curiosità dei villeggianti che affollano la villetta mettendo tutto a soqquadro. A complicare la situazione ecco

giungere il vero Man Rowel, il quale è furioso perché un altro ha usurpato il suo posto. Francesca tenta di impietosirlo affinché egli intervenga a favore di Maurizio. E allora tutto si spiega: Maurizio e Man Rowel sono la stessa persona. Francesca, raggiante, ritrova il suo amore e la vita fortunosa dell'improvvisato « Albergo delle chimere » termina felicemente.

Interpreti principali: Maria Denis, Lilla Dale, Antonio Centa.

Due milioni PER UN SORRISO



Si tratta del sorriso di Elsa de Giorgi, evidentemente. (Due milioni, per un simile sorriso, sono ancora pochi). Ed ecco la protagonista femminile del film prodotto dalla Lux di Torino, in un intervallo di lavorazione, a braccetto del regista Mario Soldati. Questi, probabilmente scosso dalla potenza del sorriso dell'attrice, si tiene aggrappato prudentemente alla macchina da presa. Qualcosa che offre delle garanzie di solidità, insomma, ci vuole. Un sorriso di donna è troppo labile, per quanti milioni possa valere.



Ed ecco quello che non vi aspettavate: Viariso trasformato in un maturo dignitoso signore dai candidi baffi e dalle chiome argentee. (Nulla esclude che gli sia spuntato il dente del giudizio: i registi esigono la cura dei minimi particolari per la verità nella finzione). Ma quello che è ancora più sorprendente in questo film, è un'altra trasformazione di Viariso. Il simpatico attore si presenta nella parte d'un giovane timido professore... Con i baffi bianchi?



Ma no! Senza baffi. Ed eccolo qui al fianco di Elsa de Giorgi, in uno scompartimento ferroviario. Non è facile riconoscerlo, ma noi vi assicuriamo che questo giovane dai capelli neri (come l'ala d'un corvo, sicuro) è proprio lui, Enrico Viariso. Tutto questo esige una spiegazione; e la spiegazione verrà, fra breve. Intanto lasciate che sia condotto a termine il film « Due milioni per un sorriso », nel quale appariranno anche Giuseppe Porelli, Romolo Costa e Sandra Ravel.

(Foto Vaselli - Roma)

Tom Reynolds depose il ricevitore del telefono e si alzò. Fece qualche passo sul soffice tappeto del salotto, le mani in tasca, preoccupato. Ora che tutto era deciso non sapeva in che modo avrebbe potuto comunicare a Stella la sua risoluzione. E sua moglie avrebbe potuto capirlo? Si fermò davanti a uno specchio, un autentico specchio veneziano del XVI secolo. Tutta la casa era piena di cose rare e preziose provenienti da ogni parte del mondo. Lui, Tom, le aveva raccolte nel corso dei suoi viaggi, le aveva offerte a Stella... Guardò se stesso nello specchio: il suo volto aperto e cordiale, la sua fronte spaziosa; qualche capello bianco appariva alle tempie. Quello che una volta era stato il valoroso esploratore di terre sconosciute, ora cominciava a invecchiare malinconicamente a Hollywood. Oh, che illuso era stato! Poter credere che una donna come Stella avrebbe potuto dedicargli la sua vita!

La vita di Stella! Forse che lei era padrona della sua esistenza? Il lavoro, l'agente di pubblicità, il parrucchiere, la sartina... Fece una smorfia. Tutta questa gente contava forse più di lui nella vita di sua moglie. No, non poteva andare avanti così: non voleva essere costretto a mendicare un po' della « preziosa » esistenza della celebre diva. Lei lo aveva sposato, così, probabilmente lusingata dall'idea di aggaggiare al suo carro un uomo come Tom Reynolds. Forse anche lo aveva amato; ma ora era passato un anno, e c'era il lavoro, c'erano i registi, i direttori, i sarti, i parrucchieri, i giornalisti, tutta la corte di satelliti che si muovevano intorno alla diva. E lui, il marito, era diventato lentamente « l'uomo dimenticato ». Forse lei non lo amava più. Si riscosse. Ora la decisione era presa e anche questa storia umiliante sarebbe finita. Cercò di preparare il breve discorso che avrebbe voluto fare a sua moglie. Stella era alla grande festa del Whistler Club: lui aveva rifiutato di parteciparvi. Che importava al mondo intero del marito di Stella Morris?

« Non posso più vivere così... — questo lo avrebbe detto. — Ti ho sposata perché ti amavo e ti amo ancora. Ma io, io cosa sono per te? C'è forse nel tuo cuore, nei tuoi pensieri, un po' di posto anche per me? Puoi capire, Stella, che un uomo desideri anche avere dalla propria moglie un po' di affetto vero e profondo, e non solo delle affrettate carezze? Forse tu non mi ami più. Per questo ho deciso di allontanarmi da te. Ho accettato il comando di una spedizione che si recherà nel centro dell'Asia. Parto questa notte stessa, e starò via un anno. La lontananza darà modo a te e a me di riflettere se convenga o no mantenere il vincolo che ci unisce. Da parte mia, io so che ti amo... e ti amerò malgrado tutto. Se tu vuoi, io sono pronto a rinunciare a partire. Basterà una tua parola. Un telegramma ».

Non ebbe il coraggio di parlarle, di guardarla negli occhi. Forse l'amava più di quanto non supponesse. Per questo si limitò a scriverle una lunga lettera, prima di partire. Stella era lì, alla festa del Whistler Club: sarebbe tornata a casa all'alba, e a quell'ora lui sarebbe già stato in treno per San Francisco.

Prima di andarsene, Tom ordinò dal fioraio delle orchidee. Voleva che Stella trovasse la lettera in mezzo ai fiori. Non era un addio, quello, era un commiato pieno di speranza e di amore.

Stella Morris tornò all'alba, un po' stanca, ma eccitata e ridente. La festa era stata splendida: perché Tom non era venuto? Oh, Tom! Era un

tipo un po' strano: un orso. Stella si divertiva tanto a stuzzicarlo; « il mio caro vecchio orso », lo chiamava. E rideva, rideva allegrement.

« Perché prendi la vita tanto sul serio? » gli diceva.

Tom scuoteva la testa: lei era una ragazzina capricciosa e viziosa. Sì, senza dubbio. Ma le voleva bene.

Stella saltò di corsa la scala tenendo alto lo strascico dell'abito da sera. Trafelata bussò alla porta della camera di Tom. « Orso... » chiamò, sottovoce, impaziente. « Orso? »...

Soltanto più tardi, dopo, quando scoprì fra le orchidee la lettera per lei, allora capì. E la rivelazione improvvisa la prese al cuore come una morsa crudele. Si accorse di piangere, quasi di sorpresa. Tom se n'era andato! Un senso di smarrimento e di angoscia la prese. « Tom! » singhiozzò. E dopo un momento, con ansia febbrile, afferrò il telefono: « L'automobile! Presto! ».

Reynolds aveva ricominciato a vivere la vita d'un tempo, la pericolosa e rude esistenza che lo aveva condotto nei deserti infuocati e fra le nevi eterne. Ora il passato si dileguava alle sue spalle, mentre la carovana si inerpica fra le montagne del Butan. Là era il Tibet, il misterioso paese governato dagli Iddii, il cuore del mondo. Hollywood era lontanissima, con la sua vita tumultuosa ed esasperata. E Stella Morris forse rideva, col suo riso cristallino, vestita in abito da sera, a un tavolino del Coconut Grove, oppure correva in automobile, la sua bella automobile azzurra, sulla spiaggia di Santa Monica, lungo il filo delle onde...

Ora Stella Morris comincia a rivedere. È trascorso molto molto tempo da quell'orribile istante in cui la Morte è passata accanto a lei, sulla strada tra Los Angeles e San Francisco. Da allora è stato un lungo dormi-

veglia, una silenziosa, paziente, tonace riconquista della vita.

I primi giorni il mondo intero si era commosso: fasci di fiori e telegrammi giungevano ogni istante alla clinica in cui Stella lottava contro la morte. Poi, lentamente, altre cose distolsero la curiosità del mondo e il silenzio si fece intorno a Stella Morris.

Ed ora che lei è guarita, poche persone si rallegrano con lei. E l'attrice

sorride, un po' stanca, un po' triste. Sa che per lei è finita: non potrà più recitare, mai più. Una cicatrice le traccia un solco attraverso una guancia. Dov'è più il bel viso di Stella Morris? Finito, finito. Ora che lei ricomincia a vivere è come se veramente cominciasse a morire. L'oblio si stende, come una nebbia, attorno a lei: le ultime insegne luminose col suo nome celebre si spengono ad una ad una.

E anche Tom è lontano. Tom non sa; ed è meglio che non sappia. Cosa direbbe del volto della sua bella moglie, orribilmente devastato? E meglio che non sappia. Stella si è opposta, sempre, ogni volta che qualcuno voleva avvertire Tom. Ed ora lei stessa gli scrive, la prima e l'ultima volta, per dirgli una bugia, perché lui non la veda mai, così com'è una donna che non è più bella...

E scrive: « Ho pensato di chiedere lo scioglimento del nostro matrimonio. Desidero riavere intera la mia libertà poiché ora sono certa di non amarti più... ». Scrive, e piange. Addio Tom! Poi, non sa come questo accada. La porta si apre, qualcuno entra. Attraverso il velo delle lacrime lei lo vede. Tom, il suo Tom, dritto sulla soglia, col suo volto bruciato dal sole.

« Ho saputo tutto... — lui dice. — Ho saputo tutto, troppo tardi... Sono arrivato adesso, in aeroplano ».

Lei nasconde il suo povero viso sulla spalla di lui: « No, no! ». Protesta debolmente, non vuole che egli la guardi. « Non sono più io... » dice, e sembra una bambina desolata. Ma egli la tiene tra le sue braccia forti, con dolcezza.

Ora un cameriere viene ad avvertire che dei giornalisti attendono, nell'atrio. « Vogliono vedervi, signor Reynolds. Vogliono conoscere qualche notizia sulla vostra spedizione... ». Egli sorride e si volge verso Stella o le porge il braccio. « Vieni anche tu, cara... » le dice. E quando si trova fra la gente, egli fa un largo gesto: « La signora Reynolds, mia moglie » dice. Stella si appoggia al braccio di lui e il fabbro le trema un poco. E sente di amarlo, quest'uomo forte e generoso, senta di amarlo come non lo ha mai amato prima.

Vittorio Calvino

L'uomo dimenticato

Novella cinematografica
di VITTORIO CALVINO

Tom Reynolds s'imbarcò sull'« Hawaiian Star » che partiva per il Giappone e l'India. Fino all'ultimo momento con nervosa impazienza attese il telegramma di Stella. Era sicuro che lei non lo avrebbe lasciato partire: forse, malgrado tutto, essa era più legata a lui di quel che lui stesso non credesse.

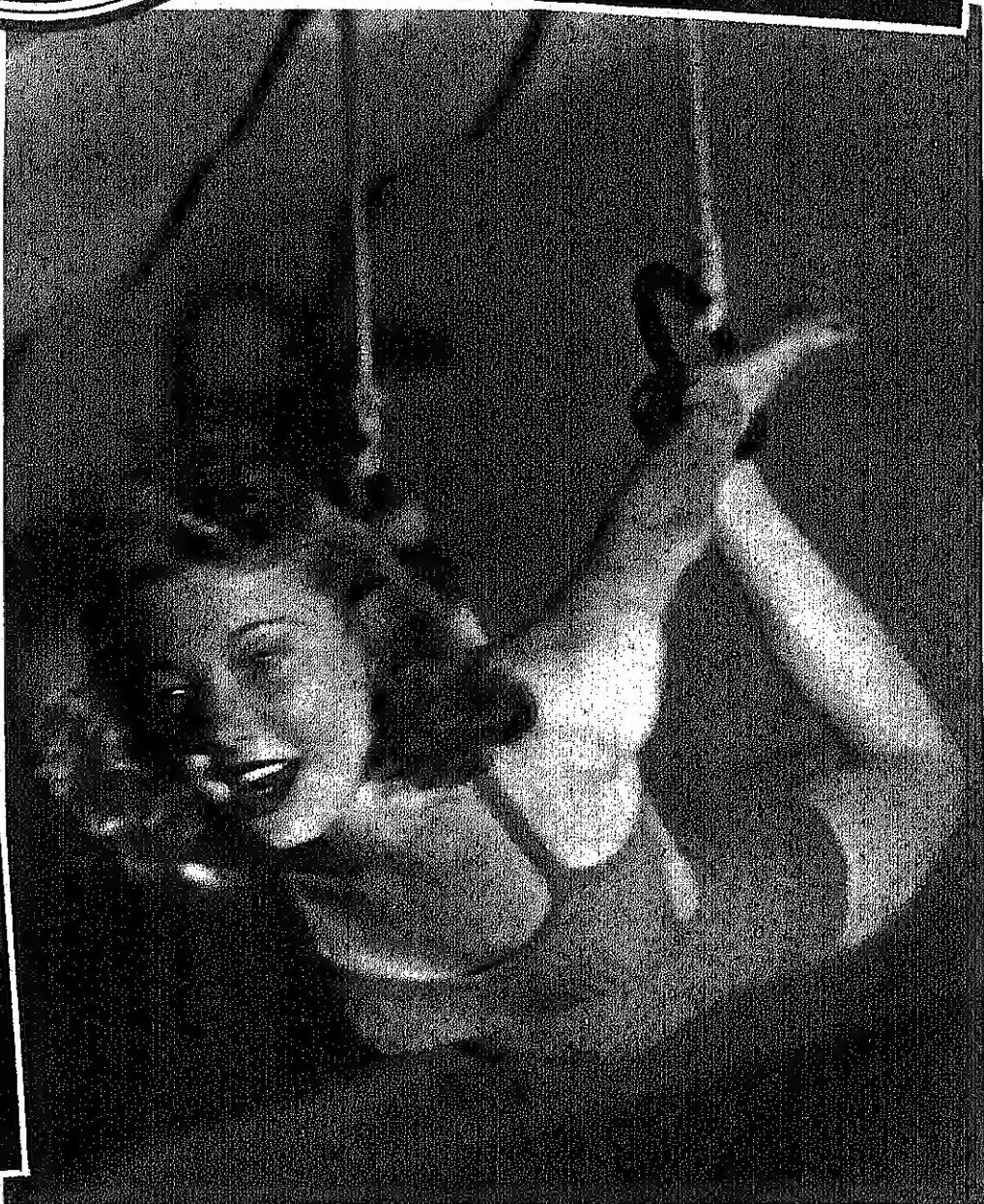
Col passare delle ore, mentre sulla nave fervevano i preparativi della partenza, lo sconforto o la delusione presero posto nel cuore di Tom. Oh, egli era stato un cieco illuso! Credeva che una donna come Stella potesse amarli! Stella Morris non amava che se stessa, e la sua vita di attrice acclamata, e la sua carriera e il suo lavoro. Tom ricordò il giorno del loro matrimonio: c'era molta gente; una folla di amici, di curiosi, di fotografi, di giornalisti, davanti alla chiesa di Sant'Anna a Nuova York. E tutti erano riuniti per vedere Stella, soltanto per vedere Stella! E come aveva dovuto difenderla dagli importuni, dai cacciatori di autografi, dai fanatici! Una cosa esasperante! E Stella rideva, beata. Sì, in fondo, l'amarezza di Tom era cominciata da quel giorno. La traversata del Pacifico, lunga e noiosa, non riuscì a distrarlo. Nessuno a bordo sapeva che egli era il marito di Stella, così nessuno parlò con lui della celebre diva. E così egli non seppe che Stella, partita all'alba su una veloce automobile per inseguirlo e per raggiungerlo prima della partenza del piroscafo, era rimasta vittima di un pauroso incidente. La macchina aveva slittato sull'asfalto della strada e si era rovesciata in un fossato. L'autista era morto e lei, Stella, gravemente ferita, era stata trasportata, priva di conoscenza, in una clinica.

Il tempo passò, lentamente. Arrivato a Calcutta, prima di inoltrarsi verso l'interno, Tom Reynolds pensò di spedire un telegramma a Stella. Voleva dirle che l'amava ancora. Tracciò poche parole sul modulo azzurro, poi, con un gesto improvviso strappò il foglietto. A che valeva? Stella era forse lieta d'essere di nuovo sola e libera. Non aveva scritto, non aveva telegrafato, non aveva manifestato in alcun modo i suoi sentimenti. Forse era meglio così. Tom

La ginnastica di "Carlotta"

La romantica e patetica storia del giovane Werther tratta dal romanzo di Wolfgang Goethe è stata realizzata per lo schermo dal regista Max Ophüls. Carlotta, la dolce creatura di sogno, la donna amata dallo sventurato Werther, è stata impersonata da Annie Vernay, l'attrice diciottenne. Musiche di Mozart, languori, tenerezze, sospiri e lacrime... Questo nella finzione. Nella realtà la cosa è ben diversa. Annie Vernay, spogliata degli abiti di Carlotta, indossata la maglia da bagno, si dedica alla mezz'ora quotidiana di ginnastica. Nuoto, tuffi, danze ritmiche, esercizi agli attrezzi. Annie Vernay dice che questo è uno dei momenti preferiti della sua laboriosa giornata. Poi c'è l'automobile che l'attende alla porta: una corsa rapida verso il sole. Il tempo delle diligenze, di Werther, di Carlotta, è lontanissimo ormai.

Nell'ovale: Annie Vernay e Pierre Richard-Willm in una scena del film "Werther". In basso e a destra: l'attrice colta in tre diversi momenti alla piscina della palestra.



ALLARME A GIBILTERRA

CINERACCONTO
Irrito dall'omonimo film Lux.
Regia di Fedor Ozep.

INTERPRETI:
Mercedes... VIVIANE ROMANCE
Maud... YVETTE LEBON
Roberto Jackson... ROGER DUCHESNE
Marion... ERICH VON STROHEIM
Frank Lloyd... ABEL JACQUIN
Wilcox... JEAN PERRIER

DA un bel po' di tempo, sembrava che Gibilterra avesse persa la pace: gli ufficiali della sua guarnigione, cosa strana in inglesi flemmatici e poco facilmente impressionabili, parevano tutti presi da una particolare forma di paura o di misterioso timore. Del resto, non avevano torto: due o tre settimane prima, un grosso trasporto della marina britannica, il piroscafo «Yorkshire», era scomparso improvvisamente in alto mare, la seconda notte dopo di avere sostato nel piccolo porto a rifornirsi di carbone, senza aver avuto nemmeno il tempo di ripetere mezza dozzina di volte il suo tragico e disperato S.O.S.

Una decina di giorni dopo, la stessa sorte era toccata ad un altro trasporto, lo «Hampton». Di entrambe le navi e dei loro equipaggi non si era più saputo nulla, e l'Ammiragliato britannico, preoccupatissimo, aveva trasmessa una sua lunga relazione all'Intelligence Service, dovendo, per

altro, accontentarsi di formulare l'ipotesi che ai due attentati non fosse estraneo Mohamed Pascià, l'arabo ribelle che aveva sollevato tutto il regno dell'Hegiaz, e ciò perché le due navi portavano armi e munizioni alle truppe inglesi che lo combattevano.

Il più preoccupato fra tutti, naturalmente, era il generale Wilcox, comandante la piazzaforte ed il porto, ed era logico. Evidentemente, la sorte delle sventurate navi era stata segnata durante la loro sosta a Gibilterra, cosa che aumentava grandemente la sua responsabilità. Perciò si era messo, corpo ed anima, a disposizione dell'Intelligence Service, tentando di scoprire di dove fossero partiti i colpi che avevano così duramente provata la marina inglese.

Ma non riusciva a scoprire nulla, e le sue preoccupazioni aumentavano di giorno in giorno, anche per un altro fatto: uno dei suoi ufficiali, uno di quelli che egli aveva sempre considerato i migliori, ed al quale era anche unito da vincoli d'affetto, gli dava frequenti motivi di lagnanza con la sua condotta. Il giovane capitano Roberto Jackson, figlio di un suo carissimo amico, pareva avere tutto ad un tratto subito un terribile quanto inspiegabile mutamento. Il giovanotto, che prima si era sempre dimostrato at-

tento e ligio al dovere fino allo scrupolo, da qualche tempo sembrava essersi messo su di una falsa strada: tutte le sere, e tutte le volte in cui gli era dato godere di qualche ora di libertà, saltato su di un motoscafo che gli apparteneva, faceva rotta verso Tangeri, il cosmopolita ritrovo di avventurieri sorgente sulla sponda opposta, e correva ad un malfamato ritrovo, il «Bataclan», la cui «attrazione» maggiore era, in quei giorni, uno strano ed affascinante tipo di ballerina spagnuola.

Nessuno sapeva di dove Mercedes fosse venuta: nessuna fama artistica l'aveva preceduta. Pure, fin dal primo giorno, la sua agilità, la languidezza di alcune sue mosse, le sue occhiate ardenti, e soprattutto il suo modo di far cantare le nacchere, le avevano procurato un numero sempre maggiore di ammiratori, e fra questi, appunto, Roberto Jackson.

Ma, apparentemente, le cose non avrebbero potuto durare: a quella fiamma che gli aveva già bruciato le ali, le risorse economiche di Jackson fondavano come cera al fuoco. Dopo due o tre mesi si accorse che i suoi debiti erano ormai saliti ad una cifra tale che, per pagarli, avrebbe dovuto rinunciare, per parecchi anni, allo stipendio d'ufficiale, unica sua risorsa. Fu allora che, pur con la morte nel cuore, si decise a rompere ogni rapporto con quella donna che era stata tutto per lui, gioia e perdizione, amore e tormento.

— Roberto, — diss'ella, quando egli ebbe terminato di comunicarle la sua decisione, — io credo che ci sia una via di salvezza, per te. Tu sei un uomo abbastanza intelligente, e ti credo anche capace di passar sopra a certi pregiudizi ormai vecchi e superati...

Quel preambolo era piaciuto ben poco a Roberto che, gentiluomo, sapeva e si vantava di esserlo. E poi, parlando, quella donna lo aveva guardato in un modo così strano...

— Come sarebbe a dire? — le chiese, cercando di trincerare la sua debolezza dietro ad un tono freddo e riservato. — Come fai a dire di queste cose?

— Oh, io! — fece ella ridendo. — Io gli uomini li conosco. E non per nulla ti amo. Ti ho sentito così forte, tanto più forte di loro, e così deciso, e audace, da incominciare ad ammirarti. Ora, dall'ammirazione all'amore, tu lo sai, il passo è breve...

— E tu lo hai varcato in meno che non si dica, — ribatté Roberto con una improvvisa amarezza che, il per il, non seppe spiegarsi nemmeno lui.

— Ed ora, a quanto pare, vorresti che anch'io mi decidessi a qualche passo che tu solo sai... Almeno, così mi sembra di comprendere dal tuo preambolo...

— E hai capito bene, — rispose Mercedes. — Tu sei povero e quindi senza avvenire. Quello che più conta, non hai il denaro che basti a comprare tutte quelle belle cose che ci piacciono tanto, e che ci permetterebbero di trascorrere una vita d'amore e di lusso. Ebbene: io te ne posso offrire il mezzo. Io posso farti guadagnare, al mese, quanto come ufficiale non guadagneresti nemmeno in un anno...

— E come? — chiese Roberto, il cui viso si era fatto duro e diffidente come per un dubbio improvviso. — Così: tu godi tutta la fiducia del tuo generale. Tu hai libero accesso al suo appartamento ed ai suoi uffici. Di te, nessuno ha mai sospettato, e nessuno oserà mai sospettare. Fammi dunque avere l'incartamento numero 17, ed io ti farò ricompensare con duemila sterline. È una bella somma, no?

A quella cinica proposta, Roberto era rimasto come fulminato. In un attimo, aveva compreso di essere sul ciglio di un abisso, spalancato ai suoi piedi per inghiottire il suo onore, il suo avvenire. E un'ondata di indignazione gli gonfiò il cuore.

— Mala femmina! — gridò con voce strozzata. — Così vile, mi avevi giudicato?

E la sua mano cadde sulla guancia della donna. Poi, voltolo le spalle con un ultimo sguardo carico di sprezzo, uscì dalla stanza, senza ascoltare i richiami disperati della ballerina.

Come fu a bordo del suo motoscafo, trasse un profondo sospiro di sollievo.

— Sono libero! — si disse, gonfiando i polmoni alla brezza marina. — Sono libero, finalmente! E debbo ringraziare il cielo che quella donna si sia fatta conoscere in tempo. Ora, al lavoro. Devo, nel più breve tempo possibile, pagare tutti i miei debiti, e tornare il bravo ufficiale d'una volta.

Per qualche giorno tutto parve tornato come prima. Poi, due



nuovi arrivi, misero nuovamente in moto la guarnigione: quello del trasporto « Empire » e quello di Maud, la bella figlia di Wilcox, alla quale Roberto era unito da un affetto fraterno fin dal-

la più tenera infanzia. Contemporaneamente, l'Intelligence Service aveva diramato nuovi ordini al comandante, inviandogli anche alcuni dei suoi più fidati agenti.

L'« Empire » doveva essere messo in grado di proseguire il suo viaggio, e bisognava vegliare perché questo avvenisse con la massima sicurezza. Wilcox riunì attorno a sé tutti quegli ufficiali che gli parvero più adatti a collaborare a quel nuovo compito, e discusse con essi

sul da fare. Poi, prima di congedarli, volle brindare con essi alla buona riuscita dei loro piani.

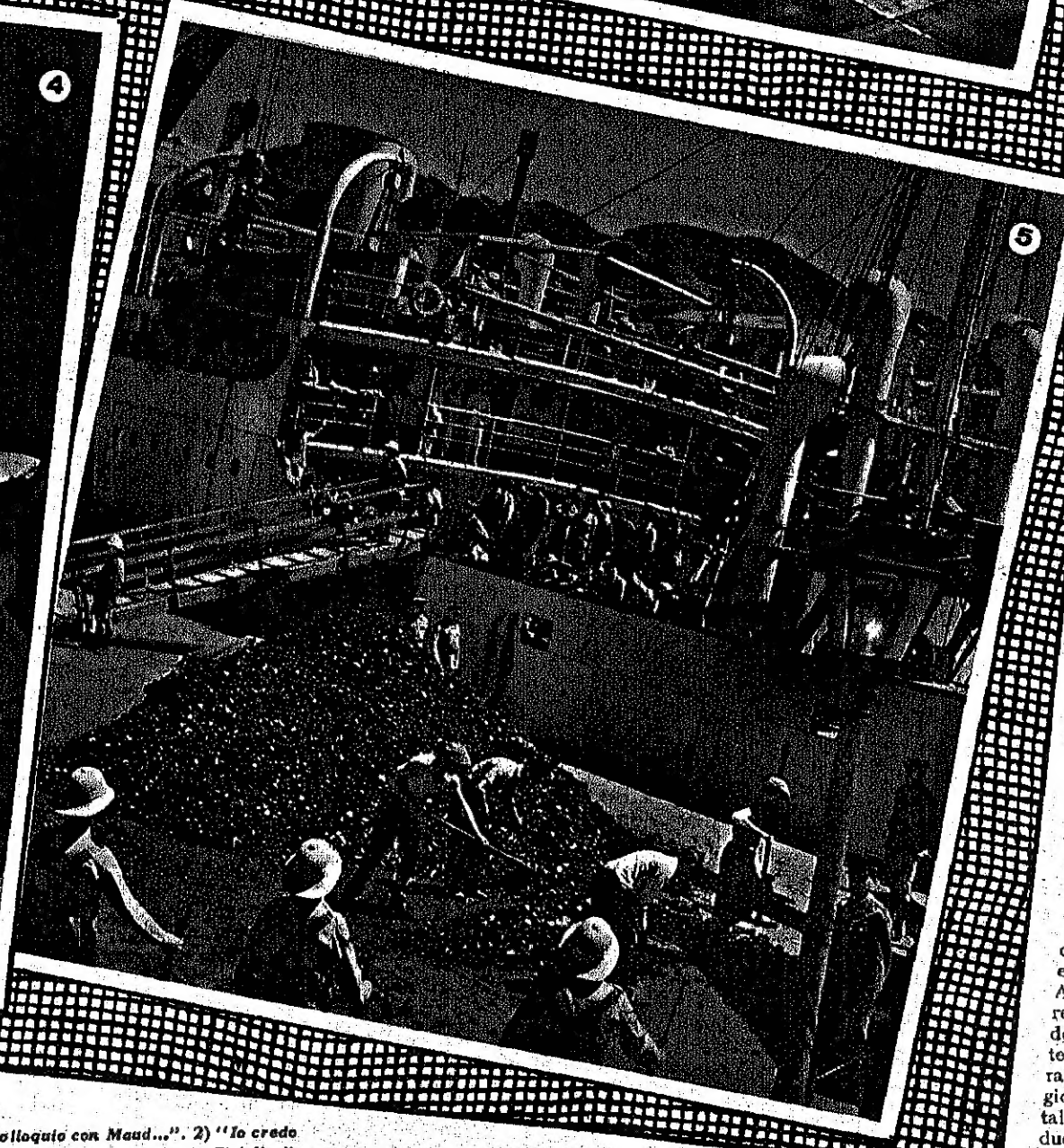
— Dio salvi il Re, — disse levando il bicchiere, o ripetendo così il primo verso dell'inno nazionale.

— Dio salvi il Re, — risposero i suoi collaboratori. Quella stessa sera, al ballo, Jackson ebbe un lungo colloquio con Maud. La fanciulla lo amava. Egli lo sapeva e, forse, negli anni passati, aveva creduto di contraccambiarla. Ma ora, quella grazia ingenua, quella freschezza, quella bontà, invece di avere sul suo animo un effetto calmante, sembravano esasperarlo, infondendogli una nuova inquietezza, una nuova sete di sensazioni violente. E così, Mercedes tornò a tormentarlo col suo ricordo, la fiamma accesa negli occhi della danzatrice spagnuola riaccese nelle sue vene tutti i desideri.

Al mattino seguente, una notizia sensazionale colpì tutta la guarnigione di Gibilterra di costernazione e di sdegno: nella notte, mentre nelle sale dell'abitazione del comandante Wilcox si ballava, un audacissimo ladro, introdotto nei negl'adiacenti uffici del Comando, ne aveva scassinata la cassaforte, impadronendosi di un incartamento ivi gelosamente custodito. E l'incartamento era, caso strano, appunto quello contrassegnato col fatale numero 17 che Mercedes voleva indurre Roberto a rubare.

Ma il ladro, se era stato audacissimo, non si era dimostrato altrettanto prudente: il tavolo del comandante, lo sportello della cassaforte, le spalliere di alcune seggiole da lui spostate per poter darsi da fare con maggior agio, portavano, come fu subito notato, abbondanti impronte digitali. Ora, Gibilterra o, meglio, la guarnigione di Gibilterra forma un mondo piccolo e molto chiuso: chi dunque aveva potuto introdursi nel forte e, peggio ancora, negli uffici del comando senza farsi notare? Nessuno. E per la semplice ragione che nessuno lo avrebbe potuto. Dunque, è ciò apparve chiaro fin dai primi momenti, l'autore del furto doveva essere ricercato fra le persone, per così dire, di casa. Naturalmente, i sospetti si appuntarono subito su coloro che, per il loro tenore di vita, potendo dar adito a maggiori dubbi. E, fra questi, Roberto Jackson. Un rapido esame delle sue impronte digitali bastò a provare che quelle riscontrate sulla cassaforte e gli altri mobili dell'ufficio erano identiche.

Alle undici del mattino Jackson era arrestato. Alle dodici, poco prima dell'ora della prima colazione, un'altra spaventevole notizia veniva trasmessa dalla radio: anche l'« Empire », salpato il giorno prima per il Mediterraneo orientale, aveva subita la stessa sorte delle due navi che lo avevano preceduto. Una improvvisa esplosione, avvenuta nella notte, ne aveva sfondato i fianchi facen-



1) "Quella sera, al ballo, Jackson ebbe un lungo colloquio con Maud...". 2) "Io credo che ci sia una via di salvezza per te...". 3) "Il comandante riunì tutti gli ufficiali...". 4) "Apparentemente è il proprietario di una « Casa di bellezza »...". 5) "Sorvegliate tutti gli uomini addetti all'imbarco del combustibile..."

Rimorso



Dopo un mese da quel giorno, per le valli Comacine si vedea girare intorno senza posa, senza fine, su per gli orli di un burrone una bianca apparizione.

Le cadea dal magro fianco sozza e lacera la vesta, ed il crine tutto bianco le ondeggiava sulla testa; i suoi occhi eran di vetro, come gli occhi di uno spetro...

Ed il grido che mandava, lungo, fiero ed angoscioso, per le valli rimbombava senza tregua né riposo: «Io comprar dovea il Gastero, (1) nol comprai: maledizione!».

(1) Si allude al primo numero della rivista mensile «Arcibertoldo», intitolato «Il Gastone», completamente dedicato alla Moda, agli Usi, ai Costumi di tutti i tempi: oltre cento pagine, articoli, disegni, racconti, poesie, tavole a colori e, perché no?, alcuni leoni vivi e gazzelle morte.

Arcibertoldo

Oltre 100 pagine in nero e a colori

nelle quali figurano i più arguti disegnatori e i più brillanti umoristi. Il fascicolo ha per tema *Gastone* e costituisce un saporito vagabondaggio attraverso la moda, gli usi e i costumi di tutti i tempi.

Divertentissimo

dola affondare, non prima però, che un S.O.S. avesse potuto essere radiodiffuso, accennando alle cause del disastro.

Il processo di Roberto Jackson fu rapidissimamente istruito, lo stesso colpevole si era subito reso confesso, quando aveva compreso di non poter più a lungo nascondere la verità. Ma, dove era andato a finire il famoso incartamento?

Egli stesso non lo sapeva. Al mattino del furto lo aveva consegnato ad un complice che lo aveva portato al sicuro. Altro non poteva dire. Data la sua confessione, il processo fu brevissimo: a pochi giorni di distanza dal fatto, il capitano Jackson, colpevole di alto tradimento, veniva condannato alla degradazione ed al carcere per venti anni. Così si chiudeva una vita che pure, incominciata sotto i migliori auspici, sembrava dovesse essere dedicata al servizio ed alla maggior gloria del suo Paese.

Tuttavia, la sera stessa della condanna, Jackson dava un'altra prova della sua capacità a delinquere: formato fulmineamente un piano di fuga, riusciva ad attuarlo mentre veniva tradotto al carcere dal tribunale e, impossessatosi di un'automobile, si era lanciato, perduto, verso la libertà.

Mercedes se lo vide comparire innanzi il giorno dopo, stravolto, con un sinistro lampo nelle pupille. Le bastò un'occhiata per comprendere come quell'uomo, ormai, fosse cosa sua.

— Hai visto? — gli chiese con un sorriso di trionfo. — Ti eri tanto sdegnato, mi avevi percossa... e poi? Di', e poi, che cosa hai fatto? Quello che volevo farti fare lo...

Roberto taceva, lanciando attorno sguardi irrequieti, come di belva presa in trappola.

— Ma niente paura! — continuò la perfida donna. — Io ti amo, e lo sai, e non ti lascerò perdere così. Sono certa che tu sarai un elemento prezioso, per noi, e questa sera stessa ti presenterò a Marson. Quello è l'uomo capace di fare la tua fortuna.

— Marson? — chiese Roberto, quasi come un automa. — E chi è?

— Apparentemente è il proprietario di una «Casa di Bellezza», la più importante del genere qui a Tangeri, ma in realtà deve essere un uomo di potenza sconfinata e possessore di enormi ricchezze, almeno a giudicare dalla liberalità con cui ricompensa i servigi che gli vengono resi. Si vede che la sua «Casa di Bellezza» gli serve appunto per ricevere i suoi uomini senza destare sospetti. So anche che, nelle cantine, ha installato una radio a onde corte, che gli permette di comunicare con colui o con coloro per conto dei quali lavora.

— Ma di che genere è la sua attività? — chiese ancora Roberto.

— Un po' di tutti i generi. Ma soprattutto politica. Credo che, attualmente, il suo gruppo sia il più importante gruppo di spionaggio che vi sia al mondo.

E così, la sera stessa, Roberto Jackson venne presentato a Marson, uno strano uomo, di una eleganza fra il raffinato ed il vistoso che, per quanto si sforzasse di sembrare uomo di mondo, non poteva nascondere un certo che di losco; che traspariva da tutta la sua persona.

Gli occhi, soprattutto, avevano colpito l'ex-ufficiale: grigi e duri, lampeggiavano nel sorriso crudeli come spade, crudeli come occhi di tigre. Il primo moto di Roberto fu di repulsione. Tuttavia, seppe vincere. Ormai, la sua vita dipendeva da quell'uomo, che era divenuto, per uno strano gioco del caso, arbitro del suo destino.

E Marson poté contare su di un altro collaboratore, fidato a tutta prova.

Frattanto, però, c'era a Gibilterra una persona che, a malgrado di tutto, non riusciva a credere nella colpevolezza di Jackson, e lo difendeva con tutte le forze del suo cuore sensibile ed amante. Era Maud, la quale aveva deciso di porre in atto ogni mezzo per provare la com-

pieta innocenza dell'uomo amato. Lo stesso Wilcox, del resto, per quanto i fatti e, più ancora, la confessione stessa del condannato, bastassero a dimostrarne la colpa, era tentennante.

— Mah! — ripeteva sospirando, ad ogni nuova insistenza della figlia. — Quasi quasi, stento anch'io a crederci. Sono convinto che, qui sotto, vi sia un mistero che tosto o tardi verrà chiarito. Tuttavia, per momento, non ci resta che inchinarci al verdetto e aspettare.

Non vi è uomo, dice un vecchio proverbio, che per quanto furbo sia, non ne trovi, un giorno o l'altro, uno più furbo di lui. E questo era proprio il caso di Marson, nei riguardi di Jackson.

Roberto, dopo la sua fuga, rifugiatosi a Tangeri, viveva aperta-

rio, al suo entrare, si levò deferentemente da sedere, e lo accolse con cordialità, introducendolo subito in una sala dove era atteso da un piccolo gruppo composto dal generale Wilcox, in borghese, e da altri ufficiali dell'Intelligence Service, pur in panni di semplici cittadini.

— Ebbene, caro Roberto? — chiese il generale, come si vide davanti l'ufficiale. — A che punto siamo?

— Abbastanza avanti, — rispose Jackson modestamente. — Sporo, entro una settimana, di mettere al sicuro tutta questa banda di delinquenti, grazie anche all'appoggio delle autorità francesi. Per intanto, ho scoperto come avvengono gli attentati. Se non erro, sta per giungere a Gibilterra un nuovo trasporto il quale, come tutti gli altri, si rifornirà alle vostre banchine del carbone per il viaggio. Orbene, sorvegliate strettamente tutti gli uo-



L'angelo e suo marito, così potrebbe intitolarsi questo tenero quadretto. Lei è Vera Zorina, la ballerina norvegese che ha riportato un vero successo nel film «Folle di Hollywood» degli Artisti Associati, e che attualmente interpreta in un teatro di Broadway una rivista che s'intitola «Ho sposato un angelo». Accanto a Vera Zorina è George Balanchine, coreografo e direttore della rivista, nonché marito della Zorina. Per delle loro particolari ragioni essi hanno soltanto oggi comunicato il loro matrimonio che è stato celebrato il 24 dicembre. Questo spiega allora perché Vera Zorina ha rifiutato un anello di fidanzamento offertole da Douglas Fairbanks jr. il giorno di Natale. Troppo tardi!

mente con Mercedes la quale si era davvero presa follemente di lui. E, nel frattempo, era divenuto tanto attivo collaboratore di Marson, che questi lo aveva messo a parte di molti dei suoi segreti.

Quella nuova vita, vita di lusso sfrenato, ora che il denaro affluiva in tanta abbondanza e con tanta facilità nelle tasche di Roberto, pareva proprio la più adatta al temperamento del giovane ex-ufficiale, più ardente di quanto non lo siano generalmente i suoi compatriotti, e più propenso alle fantasie bizzarre.

Una delle quali lo condusse alla sede della polizia un giorno in cui, evidentemente alterato dai liquori, guidava per le vie di Tangeri la sua automobile in modo così maldestro da andare a finire contro un fanale, abbattendolo.

Cosa strana, però, non appena alla presenza del capo di polizia, la sua ubriachezza svanì. Il funziona-

mini addetti all'imbarco del combustibile. Gli attentati sono avvenuti perché qualche sicario di Marson ha gettato fra il carbone dei pezzi di un nuovo esplosivo di potenza formidabile, e dall'aspetto, appunto, di antracite. Basta che uno di questi pezzi venga gettato nei forni, perché provochi una terribile esplosione. Del resto, gli attentati già avvenuti stanno a testimoniare dell'infame potenza di questo preparato.

— E vero, — ammise Wilcox. — E in quanto alla radio delle spie, non avete scoperto nulla?

— Sì. Mettete tutti gli apparecchi di Gibilterra e della polizia francese di qui sulla lunghezza d'onda di trentasei metri, e potrete intercettare tutti i suoi messaggi, salvo, poi, a decifrarli. Io stesso al momento opportuno, mi servirò di questo apparecchio per comunicare con voi, usando il cifrario indicato nel-

l'incartamento 17, una falsificazione del quale ho trasmesso a Marson.

Il ricordo di quella beffa fece sorridere tutti. E Roberto continuò: — Ed ora, generale, potrei dirvi due parole a quattr'occhi?

Wilcox, che già sapeva di che si trattasse, si scostò di pochi passi dagli altri, in modo che nessuno potesse udire ciò che si sarebbero detti.

— So già che volete avere notizie di Maud, — disse il generale senza dar tempo al giovane di muovergli la domanda che gli bruciava le labbra. — Sta bene, ed è sempre più convinta della vostra innocenza. Tuttavia, non ho creduto opportuno di metterla a parte del segreto, e ciò per motivi che voi stesso sarete il primo a comprendere...

La sera stessa, appena uscito dagli uffici della polizia, Roberto si recò da Marson che già sapeva del suo arresto.

— Bisognerà stare in gamba, giovanotto, — gli disse con sorriso furbesco. — A farsi arrestare così, per cose da nulla, c'è pericolo di compromettere tutto. Ma, per fortuna, la nostra missione qui sta per terminare. Il nuovo trasporto è giunto a Gibilterra, ed io ho già provveduto a quanto occorreva. Questa sera Mercedes dà la sua serata d'addio, o poi si spiantano le tende e si parte con la racca e burattini. So volete seguirmi...

— Deciderò quest'oggi, — rispose Roberto, — dopo di aver parlato con Mercedes.

Attese, col cuore in gola, che Marson si fosse recato al teatro, come faceva ogni giorno, ad applaudire Mercedes, e scese nella cantina dove era installata la radio. Il marconista che lo vide giungere ebbe netta l'impressione di quanto stava per accadere, perché tentò di fraporsi fra lui e l'apparecchio. Ma Roberto, forte com'era, non gliene diede il tempo, come non gli diede il tempo di lanciare l'allarme. Con un forte colpo al capo lo stese a terra e trasmise egli stesso il suo messaggio.

— L'esplosivo sta per essere mescolato al carbone.

Poi si recò al «Bataclan», dove prese posto nella solita baracca, di fronte a quella occupata da Marson. Il radio-telegrafista, però, ostentando, aveva avuto il tempo di avvertire il suo capo di quanto era accaduto, e Marson, che non aveva ancora visto nella sala colui che egli considerava quale un traditore, era corso nel camerino di Mercedes per rinfacciarle il tradimento di Roberto, e minacciare di morte lei ed il suo complice.

Mercedes era una donna coraggiosa. Benché impressionata dalle minacce del terribile uomo, trovò la forza, danzando, di battere con le natiche un avvertimento a Roberto secondo l'alfabeto Morse.

— Marson sa tutto! Marson sa tutto! — ripetevano i sonori pezzi di legno legati alle sue dita.

Però, anche Marson conosceva l'alfabeto telegrafico: a quella nuova prova dell'infedeltà di Roberto, deciso ormai a tutto, trasse la pistola e la puntò sul giovane ufficiale. Fortunatamente, proprio in quell'istante giungeva la polizia.

Una violenta battaglia scoppiò, allora, nella sala. Marson, circondato, tentò di fuggire per una scaletta interna, ma premuto da coloro che gli davano la caccia, cadde nel vuoto. La sua morte fu istantanea.

Sulla ribalta, frattanto, si svolgeva un'altra tragica scena: il proiettile che Marson aveva destinato a Roberto era andato a colpire al petto la disgraziata Mercedes. Roberto, vedendola cadere, si era precipitato al suo fianco.

Era troppo tardi: gli occhi della fanciulla, già velato dalla morte, si schiusero appena. Tuttavia, benché indistintamente, lo riconobbero.

Le labbra del giovane si posarono sulla sua bocca. Quando so ne staccarono il capo della danzatrice, della peccatrice redenta dall'amore, si rovesciò sul suo braccio.

Mercedes era morta. Forse felice.

UN MONDO INCANTATO...

Guardaroba

delle attrici

Una piccola combinazione straordinaria: assistendo a un recente film che ha ottenuto un grande successo, ho riconosciuto, nella fila di poltrone dietro la mia, un'attrice che aveva una parte importante nel lavoro. Del resto perché non citare l'uno e l'altra? Si trattava di « Batticuore », e la signorina dietro di me (e badate che non ero ai primissimi posti) era Rubi Dalma. Cominciamo a descrivere. Rubi Dalma è la contessa Maciacky? Cominciamo da Rubi: una bellissima ragazza, ve lo assicuro, ma che sapeva passare inosservata. Credetelo o no, questo è un grande complimento fatto alla signorina Dalma. Vestiva un completo sportivo di un colore tanto neutro che non saprei davvero ricordarlo, e aveva una deliziosa maglietta azzurro cielo. E un feltro scuro maschile, portato con adorabile femminilità. La contessa Maciacky mi apparve invece una gran dama aristocratica, vestita con

non sono tagliato per la parte di Cenerentola.

Non avete mai esplorato quel mondo magico, misterioso che è il guardaroba di un'attrice?

Un mondo incantato... veramente irreale, dove gli abiti, davvero vaporosi e fruscianti si alternano con i pesanti costumi da sci, questi con le pellicce di ermellino e i prendisole, che di sole hanno visto solamente quello delle lampade di quarzo.

— Vedi, quello è l'abito di Geraldina — mi disse la proprietaria di quel guardaroba, una brava attrice ma ancor molto lontana dalla celebrità. — Una donna che è stata assassinata... sulla scena, naturalmente!

Ricordo ancora quell'abito. Di un verde canarino aspro, strano nella foggia che non apparteneva a nessun'epoca. Quell'abito aveva davvero qualcosa di sinistro, e di predestinato.

In America... Già in America c'è Adrian e c'è Banton, e qualche altro ancora di cui (Dio ci perdoni) ci sfugge il nome. Non solo, ma le grandi sartorie cinematografiche pensano in continuità a trasformare gli abiti per passarli dalle stelle di primo ordine a quelle di secondo, poi a quelle di terzo, fino ad arrivare alle comparse. Con questa circolazione a catena dove sarebbe mai andato a finire l'abito di Geraldina?

Dalle spalle di una donna assassinata sarebbe passato su quelle di una ragazza che si recava a un primo ballo, poi — sempre debitamente trasformato — sarebbe stato indossato dalle comparse di terzo o di quarta fila. E nulla

più sarebbe rimasto dello spirito di Geraldina in quella stoffa tinta e ritinta, cucita e ricucita.

Ma l'eleganza delle dive americane, ma le loro eccentricità, la loro bellezza perfetta... Sì, lo confessiamo, queste voci turbano anche noi. E non vogliamo farla davvero negando ad esse la loro veridicità. Davvero non credo che nessuna nostra attrice possa gareggiare con gli abiti di Joan Crawford — gli abiti più teatrali e più stravaganti che siano mai stati creati — né con quelli di un tono assai più raffinato di Joan Bennett, forse la più ambiziosa oltre che la più smorfosa delle dive di Hollywood. No, noi non abbiamo mai visto Evi Maltagliati, la più bella e la più spirituale delle nostre attrici, e neppure Elsa Merlini, la più spiritosa ed eccentrica, avvolte in quei ricchissimi e leggermente esotici chilometri di pizzi argentati, né inguainate in una corazzina d'oro che le facesse parere un elefantissimo cioccolatino dell'Unica o della Perugina. La Maltagliati e la Merlini non sono dei manichini



Marta Danis, che il più delle volte abbiamo visto in freschi abiti di cotone necessari alle sue parti di ragazza, si appare qui sopra quasi trasformata nel suggestivo costume da sera creato appositamente per lei da Fontana. (Foto Venturini). • Nella foto del Selettore Tiziana Calvi (a sinistra) indossa un elegantissimo costume da sera. • Sarah Ferrati, romantica come tutte le donne, elega nel suo dolce abito il romantico ritorno dello celato.

Quanto morbida e calda è invece la giacca di ermellino di Maria Deola! Non è la panca di casa mia.

Il anche alle volte che ambiguo il volto pensoso e sorridente di Sarah Ferrati puntando guardava con una certa confidenza. Anche mi amano le stelle luci e romantiche che lasciano il volto in penombra. Ma la signora di Sarah Ferrati è sorridente, e la morbida luce soffice che emana da dietro il suo volto giovane e fresco non sono spente dalla leggerissima velata. È un velo che ha il compito di... velare, quella che copre il volto di questa nostra bella attrice. Nel suo costume ricompare per nascondere quella ruga, per addolcire quell'angolo viola che crepuscolo i suoi occhi ridenti. Ma non sono solo attrici, ma sentiamo l'attrice che quella, che viene vicino a noi, e sono attrici. Delle nostre bellissime che la natura e la fortuna hanno prescelto.

Antonietto

un abito da sera un po' pesante ma imponente. Bellissima soprattutto quella testina di ricci alti e morbidi che rendevano più spirituale il nobile, finissimo profilo dell'attrice.

Nella sala nessuno l'aveva riconosciuta, e lei appariva soddisfatta di quell'indifferenza che le permetteva di assistere indisturbata a un suo film. Durante l'intervallo non mi stancavo di guardarla a rischio di prendermi un torcicollo: tanto uguale e discorde era a quell'ombra apposta nella oscurità.

Dall'erano i begli abiti lunghi, elegantissimi e quasi bruciati. Davanti a me, così, schiacciati, dritti o riccamente decorati di bordi neri, erano indimenticabili. Facevo l'occhiata a mano a mano. E perché no, dopo tutto?

Le nostre dive non sono le star americane, luccicose travolte da stelle. Non hanno « luce », come si dice. E possono assistere tranquille a una proiezione cinematografica senza neppure andare ai primissimi posti. Tutto questo, in fondo, è molto poetico, anche se all'uscita della spettacolo non ci saranno i cordoni della polizia a trattenere gli ammiratori che chiedono autografi...

Con ciò non vogliamo dire che le nostre attrici dopo a sferrazzare o sempre avvolte nei colori tanto neutri da non riuscire a ricordarsene. Oh, no, noi non abbiamo mai pensato questo. Forse siamo convinti che le attrici, anche le più semplici,



RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. - Nannetta Glarelli vive a Roma con la mamma. Il padre è in America dove era andato con la famiglia — molti anni or sono — e dove l'ha lasciata la moglie incapace di sopportare oltre la terribile vita americana. Un giorno Nannetta dice alla mamma che il babbo la chiama in America. È una bugia. Un inganno che Nannetta pensa di portare a termine. Non solo per rivelerle il babbo ma anche, forse, per essere più vicina a Bob, un americano che ha conosciuto qualche tempo fa a Roma, che ha amato e l'amore del quale ricorda con grande tenerezza. Ora Bob si è unito a Nannetta parte per Nuova York piena di speranza e di tristezza. Giunsa a Nuova York cerca suo padre all'indirizzo che egli le ha lasciato. Ma suo padre non c'è e le viene detto che è partito per Hollywood. Nannetta riparte per raggiungerlo. Giunsa a Los Angeles, non sapendo dove trovare suo padre, si rivolge a un giornalista italiano che la conforta e l'aiuta.

Roma - Hollywood

ROMANZO DI

GLARELLI, avete detto?... — chiede dopo un momento di silenzio, mentre una ruga gli incide la fronte. — In quest'ultimo tempo c'è stata una vera pioggia di italiani dall'Est, ma non ricordo questo nome... Ad ogni modo mettetevi tranquilli, se vostro padre è davvero ad Hollywood, m'impegno io di trovarlo... Vi siete spaventata per nulla... Va bene che Hollywood è un sobborgo di Los Angeles, ma è anche vero che forma un paese a sé... Aspettate, possiamo incominciare a veder subito...

Si alza, Nannetta deve scostare le ginocchia per lasciarlo passare, giacché in quello sgabuzzino i mobili si toccano quasi, e dopo averle offerto un'altra sigaretta, afferra il telefono posato sulla seconda scrivania, sedendosi sull'angolo di essa, i piedi sopra una sedia. Mentre forma il numero, le dice allegramente:

— Prima di tutto, sentiamo il sindaco di Hollywood... Non sapete che gli italiani di Hollywood hanno un sindaco?... Ah, Verrico, anima preziosa e benigno... sì, Buti, proprio io... Well, mi dirai dopo, ora ascolta, ho bisogno di te... Dimmi, conosci un certo Glarelli?... Deve essere costì da poco... Ah, sì?... Aspetta...

Nannetta è balzata in piedi, mentre egli le fa un cenno con la mano, dicendole:

— C'è! È qui!... — poi di nuovo nel microfono: — Avanti, dimmi... — mentre ella cade di schianto sul divano, come se le avessero tagliato le gambe. Il cuore le batte da soffocarla, una prostrazione immensa la invade, quasi fosse per svenire, ma la sua mente rimane lucida e attiva, nessuna delle parole di Buti le sfugge.

— Lo conosci?... — egli chiede nel microfono, e intanto seguita a sorridere a lei. — Ah, vedo... Con chi?... Ah, ah, capisco... — Ora non sorride più, si è fatto serio, e continua a ripetere « Ah, ah... » mentre i suoi occhi fissano il soffitto. Poi domanda: — E sai dove stia?... Sì, ho bisogno del suo indirizzo... Bene, ritolefonami, grazie...

Buti ha posato il microfono, è di nuovo davanti a lei, si siede, stavolta, al suo fianco, sul divano, le prende una mano.

— Avete visto come è stato facile?... Vostro padre è qui. Il mio amico lo conosce... L'ha poco sapremo dove abita... Siete contenta?... —

Nannetta stringe fra le sue quela mano sconosciuta e amica, il viso inondato di lacrime, incapace di esprimere una parola, mortalmente stanca, infinitamente felice. Chiude gli occhi, e nel suo smarrimento, senza accorgersene, abbandona il capo sulla spalla di lui, sorridendo tra il pianto. Subito però si avvede del suo gesto, e rialza il capo, confusa, arrossendo.

— Scuotate... Non prendetemi per una bambina... ma mi par proprio d'esserlo...

Buti tace. Quella ragazza, della quale sa appena il cognome, della cui esistenza conosce solo un episodio, un frammento, col suo gesto inconscio, durato un attimo, ha conquistato di colpo un diritto su di lui, che di solito non si concede all'improvviso, che si difende contro la sua sensibilità troppo acuta, dietro una maschera di impassibilità e di scetticismo.

Nel suo mestiere, ha ormai ascoltato troppe storie, per commuoversi. La redazione di un giornale italiano in una grande metropoli americana, è una specie di spiaggia dove vengono ad arenarsi tanti rotami della vita e tanti naufraghi, ognuno con la sua vicenda di miserie, di delusioni, di affanni, ed egli in quella pratica quotidiana del dolore umano, s'era — diceva —

come « mitridatizzato ». Ci aveva fatto il callo, e una volta compiuto quel poco o quel tanto che gli era possibile di fare per i suoi « clienti », se ne toglieva il ricordo o la impressione ricevuta con una scollata di spalle, che equivaleva in un uomo senza fede cristiana, quale egli era, all'occhiata al cielo del frate che congeda il penitente.

Ma quella ragazza non era un re-litto. Era venuta a cadere lì, come una rondine dopo una lunga traversata, e aveva posato il capo sulla sua spalla con una confidenza così pura, che lo ha turbato. Quel contatto fuggitivo e innocente ha trovato la via del suo cuore, che giace in fondo ad un pozzo di solitudine e di malinconia, e non si sente, ora, o fra poco, di ridarle il volo, dopo averla ristorata, senza pensare d'esser privato di qualche cosa che gli è diventata, improvvisamente, cara.

— Suvvia — le sorride. — Ora non piangete più, asciugatevi le lacrime, e venite con me. Avete bisogno di prender qualche cosa, mentre attendiamo.

Nannetta lo guarda, come se non avesse inteso, ma nello stesso

tempo obbedisce e apre la borsetta cercando il fazzoletto. — Andiamo — fa lui prendendola per un braccio, con una intimità che non la offende né la sorprende, mentre sull'uscio, voltandosi verso l'oscurità del vasto stanzone, si raccomanda: — Donnetti, se chiamano al telefono, sono qui da Giachino. Avvertitemi subito! La cafeteria di Giachino, a due passi dal giornale, è tutta in verde: pareti, banco, scansie, tavolini, in un verde pisello tenerissimo, fresco, come la bella figliola bruna, seduta alla cassa, che saluta Buti con un sorriso, alzandosi indolentemente. — Giachino giura che le sue paste sono squisite come quelle che fanno a Torino, ma io non garantisco. Volete assaggiarne? — propone il giornalista, galantemente, aiutandola a sedersi sopra uno degli alti seggiolini girevoli fissati davanti al banco. — Oppure volete qualche cosa di più sostanzioso? Scommetto che oggi non avete fatto colazione... Egli le parla come un vecchio amico, parla solo, senza aspettare risposta, e Nannetta capisce che lo fa apposta per distrarla, con l'in-

tenzione di alleggerirle l'attesa, che si prolunga, le sembra, indicibilmente. « Fa come farebbe Bob... » pensa, cercando se tra lui e Bob vi sia qualche punto di rassomiglianza. Bob è il suo metro, la sua pietra di paragone. Ora, dopo lui, Buti è il primo uomo vicino al quale le pare di non dover stare in guardia, e sente che questo senso di confidenza istintiva che prova per lui, sarebbe nato anche se lo avesse incontrato in altre circostanze.

Ma egli non ha nulla in comune con Bob, almeno nessun tratto e nessun modo di fare. Quanti anni può avere? Forse quaranta, forse molti di meno. Ha delle rughe, dei capelli bianchi, si esprime adagio, senza gestire, con una calma che dimostra una grande padronanza di se stesso e delle cose, oppure un assoluto distacco da esse. Sorride con le labbra, mai con gli occhi...



« È noioso essere il sosia di qualcuno... »

dice **WARREN WILLIAM**

teatro di Broadway, i critici lo notano favorevolmente e purtroppo notano anche per la prima volta la sua somiglianza con Barrymore.

Da quel momento Warren William, che pure avanza valorosamente nella carriera, passando dal teatro al cinema, diventa, per gli ammiratori, « il sosia di John Barrymore ». La cosa non andava molto a genio a Warren William: egli era

un altro personaggio, non voleva essere confuso con nessun altro. Per di più, nel primo film girato a Hollywood, *Expensive Women*, egli ebbe a compagna proprio Dolores Costello, la moglie del suo illustre sosia, John Barrymore.

Fu allora che, intervistato da dei giornalisti, Warren William dichiarò che era molto seccante essere il sosia di qualcuno, fosse pure il suo amico Barrymore. E, forse per distinguersi, per differenziarsi dal suo « sosia » Warren William si creò una personalità del tutto particolare. Così apparve via via nei diversi film. Il re dei fiammiferi, Matrimonio segreto, Signora per un giorno, ecc., sotto le apparenze d'un uomo spesso cinico e freddo, leggermente ironico, con una specie di dignità calma e superiore, calma di colui che sa bene che avrà sempre l'ultima parola... Così Warren William riuscì a far dimenticare la sua rassomiglianza con Barrymore, e ad emergere, per i suoi soliti meriti e per le sue vive creazioni, fra le stelle e i divi di Hollywood, non sempre fedele — caso quasi raro — al suo « primo amore ».

— Oh!... E dov'è questa Fountain Avenue? Lontana?... —

— È una parallela dell'Hollywood Boulevard, tra il Sunset e il Santa Monica. Mi pare d'aver già visto, passando, questa Coronado House... Sapete cosa facciamo? — soggiunse Buti dopo aver dato un'occhiata al suo orologio da polso. — Se mi aspettate un'ora, vi conduco io... Anzi, dove siete scesa voi?... —

— Al Savoy. — Chi vi ha fatto scegliere quell'albergo da quacqueri?... Bene, siccome è probabile che vostro padre non torni, come hanno detto, altro che tardi, voi potreste prender le valigie e venire a Hollywood, al mio albergo... Già, anch'io abito laggiù... Così, semmai, domattina non avrete tanta strada da fare... Vi va questo piano?... —

Erano le sei quando Buti, dopo aver prelevato Nannetta al Savoy, dove era ritornata a chiudere le sue valigie, lanciò la sua vecchia Ford su per l'ultimo tratto della Grand Avenue, la quale con una dura salita sbocca nel Sunset Boulevard.

« Presto, tutto il denaro o faccio fuoco » le mormorò il giovanotto. Qualunque altro americano avrebbe obbedito subito, ma quella donna...

— Telefono, sor Buti! — irruppe la voce di Donnetti, la cui testa era apparsa fra le cannucce di vetro della tenda sull'uscio. — È mister Verrico.

Uscirono di corsa. Un minuto dopo, Buti, col microfono all'orecchio, scriveva sopra un foglio di carta un indirizzo; poi, ringraziato Verrico e tolta la comunicazione, ne chiese un'altra. Una parte dei telefoni di Los Angeles sono automatici, mentre una parte funziona ancora con le centrali vecchie. Dovette ripetere la richiesta, finalmente qualcuno rispose. Nannetta fece per prendergli il microfono, ma egli le accennò di star quieta.

— Ah, non c'è?... Ma abita qui?... E sapete quando torna?... Siete sicura?... Va bene, no, non importa, grazie...

— Oh! ditemi! — implorò Nannetta tremante.

— Sta lì, ma è fuori. È uscito, e dicono che di solito

L'aria afosa della città bassa lassù parve subito più leggera, più respirabile, tra le abitazioni che si sparpagliavano in mezzo ai giardini. La grande strada asfaltata corrova in leggera discesa tra disfatte montagne di terra rossa, ove si vedevano tra le case di legno del quartiere messicano innalzarsi i castelli dei pozzi di petrolio. A sinistra, Los Angeles restava indietro con la sua selva di grattacieli oro, verdi, neri, turchini, gialli, affusolati e brillanti come bastoni di ceramica nella vetrina di un cartolaio, e a destra, oltre le colline rapate, i denti ametista della Sierra lontana mordevano il cielo infuocato del tramonto. Poi la strada raggiunse il piano, sul quale stagnava una zona di afa. Le abitazioni si erano fatte più rade, più staccate sui bordi del rettillo, a metà del quale Buti rallentò per dire a Nannetta:

— Ecco, qui finisce il Sunset e incomincia l'Hollywood Boulevard. Guardate lì, dietro quegli alberi, quel tetto nero: è della Telefilm, ora, ma è stato il primo « studio » di Chaplin.

Superata una curva, il rettillo si allungò di nuovo a perdita d'occhio, finendo in un barbaglio d'oro. L'aria tornò a rinfrescare, le colline a destra si elevarono, mentre dall'altra parte la pianura si distendeva, allargandosi.

— Ormai siamo nel regno delle ombre e delle favole — soggiunse Buti. — Sontate quest'aria? È quella che fa impazzire tutti, qui...

— Meno voi, mi pare!

— Eh, chi ve lo dice? Non fidatevi dell'apparenza. Qui è tutta illusione, negli uomini e nelle cose. Preparatevi a non stupirvi di nulla...

Ai lati della strada comparvero i marciapiedi, i filari di palme dal ciuffo altissimo e i fabbricati si inseguirono, si restrinsero uno a fianco dell'altro. Buti, ad un crocicchio, voltò a sinistra.

— Western Avenue. Ecco gli « studios » della Fox. Andiamo subito a Fountain Avenue; mi pare che Coronado House sia in uno di questi isolati presso Western Avenue.

Coronado House era una casa d'appartamenti, cioè una di quelle specie di alberghi americani, ove si affittano a settimana o a mese dei minuscoli appartamenti mobiliati, composti di una camera a uno o due letti, che di giorno si trasforma in salotto, di un bagno e di una cucinetta che serve anche da stanza da pranzo. Quella in cui dimorava il padre di Nannetta non aveva pretese di eleganza. Era costruita in legno e mattoni, a due piani, dipinta in grigio. Nell'ingresso angusto era sistemata la portineria, a cui badava una donna in età, grassa e imbellettata oltre misura, seduta dietro un piccolo centralino telefonico. L'ingresso fungeva anche da hall. C'erano due divani, qualche poltrona, in un velluto azzurro stinto, attorno ad un tavolino carico di giornali spiegazzati e di riviste. In un angolo c'era un distributore automatico di sigarette e un serbatoio d'acqua filtrata in vetro verde e terracotta, col cestino per i bicchieri di carta usati. Entrando, Buti sussurrò a Nannetta:

— Lasciate parlare me, è meglio. Alle sue domande, la donna, che era la proprietaria della casa, rispose che il signor Glarelli non era rientrato.

— Non pranza mai in casa, e fa ritorno sempre molto tardi.

— Io lo aspetto qui — disse Nannetta.

Egli scosse il capo. — Lasciatevi guidare da me. Voi stasera venite con me. A vostro padre lasciamo un biglietto, dicendogli

e ritorno

TITO A. SPAGNOL

che telefoni appena torna, oppure domattina presto, al mio albergo. Credete che è meglio. Cosa volete fare qui, sola? Nell'appartamento di vostro padre non vi lasceranno entrare, anche se dite di essere sua figlia. Ora scrivo il biglietto.

Parlava con voce mutata, quasi imperiosa. Nannetta avrebbe voluto restare, ma non osò contraddirgli, e subì la sua volontà con una remissività ch'era strana in lei.

Ma qualche cosa nel tono e nell'aspetto di Buti le aveva messo addosso una oscura apprensione, una sorta di ansietà, che non era identica a quella che l'aveva divorata fino allora. « Non pranza mai in casa, e fanno ritorno sempre molto tardi... ». Era lei che aveva inteso male, oppure a chi aveva alluso quella donna, oltre che a suo padre?... Buti intanto scriveva a matita sul rovescio di un suo biglietto da visita, poi lo rimise alla proprietaria.

— Per il signor Glarelli... È molto importante... Mille grazie, signora... — e prendendo Nannetta sottobraccio, la condusse fuori, dicendo: — Ho scritto a vostro padre che una persona appena giunta da New York ha bisogno di vederlo, e che mi telefoni subito, o domattina al più tardi... Non ho detto che si tratta di voi, così potrete fargli lo stesso l'improvvisata... E ora, in queste poche ore di attesa che vi restano, pensate ad altro... Perbacco, non mi pare che Hollywood vi abbia fatta molta impressione! Ma adesso ve la farò veder

splendore. « Gli angeli dell'Inferno ». Dicono un grande film...

La Ford girò all'angolo del grosso fabbricato di una banca, entrando in una via laterale, poi girò di nuovo in un'altra tutta alberata e

al arrestò presso il tronco di una gigantesca pianta, sotto le cui fronde spariva la facciata in stile ispano-messicano di un piccolo albergo. Buti entrò da padrone, salutato da un alto e grosso signore, grigio e roseo, e da una formosissima matrona che aveva dei magnifici capelli candidi. Buti presentò Nannetta. Erano i gerenti dell'alberghetto, signo-

ri Miers. Nannetta si avvide subito che volevano molto bene al giornalista, ed essi furono pieni di gentilezza con lei. L'albergo era tenuto con una somma pulizia, la camera che le diedero era carina, minuscola come quella di una bambola, con un bel bagno in maiolica verdina e un guardaroba tutto ad armadi laccati.

— Diamine, me n'ero scordato! — fece Buti. — Tutti questi preparativi sono per la prima di stasera al *Chinese Theatre*. Bene, così vedrete Hollywood in tutto il suo

Erano le sette della sera.

— Siete stanca? — le chiese Buti.

— Per nulla.

— Allora vado a vedere se mi riesce di pescare due biglietti per il *Chinese*. Fra tre quarti d'ora torno a riprendervi e, se ce l'avete in valigia, indossate un abito da sera. Arrivederci a poi!

— Ma se il babbo telefona?

ISA MIRANDA

in "Hôtel Imperiale"

Dopo tre anni di attesa è stato condotto a termine a Hollywood "Hôtel Imperiale". In questo film di guerra, di spionaggio, di amore, Isa Miranda ha assunto il ruolo di protagonista riscuotendo il più alto plauso della critica americana. Sono accanto a lei Ray Milland e Reginald Owen. La regia di "Hôtel Imperiale", di cui diamo qui tre scene, è di Roberto Flory. (Foto Paramount)



— Lasciate fare, ci metteremo sempre in contatto col Coronado anche dal teatro. Non vorrete mica restar qui tutta la sera ad attendere! — e se ne andò con un gesto di saluto.

Quando poco dopo, a piedi, tornarono sul boulevard, questo era zeppo di folla e di luce, sebbene il cielo fosse ancora chiaro. Le mostre dei negozi splendevano, davanti ad ognuna di esse sostavano gruppi di gente in ammirazione. C'erano delle bellissime figlie e dei giovinotti in gamba, vestiti con un'eleganza un po' esagerata, i maschi più delle donne. Tutti parevano eccitati e allegri, ma il chiasso delle automobili che sfilavano in doppio senso in mezzo alla strada sommergeva le voci dei passanti.

— Frank e Musso — disse Buti. — Andiamo a mangiare qui. Questo è il ristorante degli attori, chi sa che ci riesca di trovare un tavolo con questa confusione!

Non un tavolo, ma un angolo a quello d'un signore che pranzava solo, riuscirono ad ottenerlo. Il servizio fu lento, in modo che allorché si alzarono, le nove erano passate di già.

La folla e il chiasso nella strada erano divenuti indescrivibili. Il vociare della folla compatta, il rombo delle automobili, e il ronzio di centinaia di potenti riflettori elettrici piazzati lungo i marciapiedi attonivano. I riflettori saettavano il cielo con le loro frecce incandescenti, mentre altri gruppi di fari situati sulle colline appaiono nel velluto della notte ventagli di luci colorate. Nannetta, attaccata ad un braccio di Buti, lo seguiva mentre egli cercava di farsi largo.

11 - (continua)

Tito A. Spagnol



meglio...

Ritornando sul boulevard per Western Ave, presero a discenderlo. Ora la larga strada aveva perduto il suo carattere suburbano. Le case si addossavano una all'altra, diventavano più fitte; mentre in fondo si elevavano le moli di alti buildings. Improvvisamente strisce di tela appaiono sospese attraverso la via, e pennoni che innalzavano bandiere e pavoni variopinti. Al fili del tram pendevano ori-





No, non si tratta di quella frase di conservatori inglesi che per la loro testarda coerenza nella pratica di certe direttive politiche suggerirono alla malignità polemica degli avversari il celebre appellativo. Il nomignolo, così come corre oggi a Hollywood, va dunque interpretato rettilineamente nel senso di «duri a riedersi, a capitolare». E c'entra, nell'essenza piccante che gli dà sapore, un po' di dispetto, un po' di sconcertata delusione, e, soprattutto, una buona dose di vanità offesa.

La Sirena di Hollywood ha prodigato questa volta inutilmente le sue dorate seduzioni e le sue pubblicitarie lusinghe; questa volta s'è imbattuta in un trio di insensibili Ulisidi, che dei suoi vezzi non vogliono proprio saperne. Quindi la malcelata irritazione, quindi l'umoristica vendetta del soprannome. Tanta freddezza infatti è un fenomeno abbastanza insolito, e merita di essere segnalata.

Madeleine Carroll, Errol Flynn, Herbert Marshall, per citare i primi che mi cadono sotto la penna, non si sono fatti pregare due volte; hanno preso definitivamente posto nei quadri della cinematografia americana e disertato senza rimpianto gli schermi della natia Inghilterra. Questi tre inglesi, invece, attori di gran classe, noti al pubblico mondiale soprattutto per le loro spiccate attitudini alla forte caratterizzazione di tipi non facilmente dimenticabili, agli inviti e alle offerte vistosissime che i produttori d'oltre oceano non si stancano di reiterare, finora hanno risposto picche.

La dama di picche, nel terzetto, sarebbe Jessie Matthews, che per più di cinque anni gli americani tentano invano di accaparrarsi. Jessie Matthews, attrice che viene dall'opera, consentirebbe anche a lavorare laggiù, ma a patto che nella scrittura venisse incluso il marito Sonnie Hale, un comico molto quotato nei music-halls di Londra. La combinazione però non garba agli «studios» di Hollywood, e Jessie, che evidentemente ha un'eccessiva paura della solitudine (sua o del marito?), sacrifica volentieri tutti gli allori di California ai suoi ideali di indissolubile convivenza coniugale.

Il caso di Jessie Matthews, esclusivamente d'auto, almeno in apparenza, a motivi di carattere intimo, ha forse un valore relativo. E lasciamolo cadere. Ma l'atteggiamento di Robert Donat può prestarsi ad interpretazioni ambigue, e implica un giudizio nettamente sfavorevole sui metodi e le formule dell'industria cinematografica americana. E questo è il punto che interessa.

Robert Donat, per fisica prestanza e qualità di recitazione destinato a figurare brillantemente nelle parti di «primo amoroso», dopo aver girato a Hollywood «Il Conte di Montecristo» è rimpatriato precipitosamente, senza biglietto di ritorno. E sì che tutti erano concordi nel ritenerlo un rivale temibile di un Tyrone Power, per esempio, o di un Clark Gable e capacissimo di sostituirsi rapidamente a loro sul piedestallo di una analoga popolarità. Intanto la Casa pre-

tende che a termini di contratto Robert Donat le debba ancora un film; Robert Donat nega che nel contratto esista una clausola impegnativa in questo senso; la Casa insiste, e minaccia di vietargli l'accesso a ogni altro «studio», qualora gli svaporasse la bizzarria e volesse tornare a lavorare laggiù; l'attore giura che per tutta la vita non patirà più di queste nostalgie; e il battibecco, a colpi di marconigrammi e per tramite d'intermediari, continua e continuerà ancora un bel pezzo.

La stessa tendenza eterodossa, la stessa volontà di resistere allo stretto conformismo che governa imperiosamente la produzione americana, la stessa istintiva ripugnanza a sacrificare l'originalità propria nei modelli fissi di una stilizzazione che molto spesso è una mera standardizzazione, la troviamo accentuata, e tanto più significativa quanto più vigorosa è la personalità dell'artista, in Charles Laughton.

Lasciò l'America nel 1935. Il grande attore, che aveva attecchito con piglio grandiosamente pittoresco la figura del libertino e sanguinario monarca ne «La vita privata di Enrico VIII», l'insolente Nerone de «Il segno della Croce», il padre terribile de «La famiglia Barrett», il dispotico e brutale capitano Bligh de «La tragedia del Bounty», ha dato un addio per sempre a Hollywood e alle sue pompe. Nel volume di memorie biografiche «Charles Laughton ed io», Elsa Lanchester si dilunga per un capitolo intero sul soggiorno del marito in California e riferisce minutamente le delusioni che gli amareggiarono il lavoro, gli attriti, i dissensi, la incompatibilità, che gli resero alla lunga insopportabile l'ambiente degli «studios» americani. «La morte di Irving Thalberg, consigliere leale ed amico suo carissimo», scrive ancora Elsa Lanchester, «lo accordò profondamente e determinò in lui l'irrevocabile decisione». E poi, nella mente di

Charles Laughton, un segreto progetto, lungamente vagheggiato e meditato, era giunto a maturazione. Così, appena ultimata la fatica del «Rembrandt» per Alessandro Korda, con Erich Pommer gettò le basi della Mayflower Pictures Corporation, società produttrice che stabilì poi il suo quartier generale a Elstree e iscrisse nei suoi programmi una serie di film sulla vita e sul popolo inglese: film in cui Laughton doveva entrare naturalmente come principale interprete. Il primo frutto di questa collaborazione, «The Beachcomber», derivato da un racconto di Somerset Maugham, ha caratteristiche affatto proprie, che lo differenziano

sostanzialmente dal tipo corrente della produzione americana e indicano il preciso impegno di dare un'impronta originale e nazionale alla attività filmistica della nuova società.

Sì, Charles Laughton sembra veramente perduto per la cinematografia americana. Ma i produttori d'oltre oceano, «duri a morire» anche loro, coltivano in segreto una residua speranza di fiaccarne prima o dopo la resistenza, e non gli danno tregua. Chi la dura la vince, pensano gli americani. Il guaio è che Charles Laughton pensa anche lui la stessa cosa, e appunto perché le due parti contendenti in questo sono d'accordo, è probabile che non s'intenderanno più.

Monocolo

June Duprez e John Clement, i protagonisti del film «Quattro piane», una produzione London Film a colori, diretta da Zoltan Korda.



Andò a finir bene

Novella di GIANNETTO BONGIOVANNI

Che ti accompagni a ballare, io? — La zia levò gli occhi dal giornale disteso sulla tavola, fissò Giulia al di sopra degli occhiali. — Io? Tu sei matta! Non sono andata mai a ballare da giovane, ci vado proprio adesso!

Rise un momento facendo sussultare tutto il corpo in quel modo che dispiaceva tanto a Giulia; poi riprese a compitare le righe del giornale. Giulia, in un angolo, ebbe un gesto di disperazione. L'ultima sua speranza falliva. È un vero supplizio per una bella ragazza giovane e vivace il non poter mai partecipare ad una veglia perché non c'è chi l'accompagna. Tutto il giorno chiusa in un polveroso ufficio in compagnia di un avvocato brontolone e di una dattilografa magra e arcigna come un'istitutrice; e poi, alla sera, qualche passeggiatina con la zia asmatrice, con lo zio giallo e taciturno. Triste vita, per una ragazza. Giulia si torceva le mani con dispetto. «Se avessi la mamma!» pensava accoratamente. «Se avessi il babbo! Essi mi accompagnerebbero. E almeno vorrei una sorella, che mi facesse compagnia, un fratello che mi presentasse i suoi amici, un cugino...»

Giulia era sola. I vecchi zii, compagni trasferiti in città, non capivano certe cose, certi desideri della gioventù. Ecco infatti la zia alzare la testa grigia.

— Invece di andare a ballare va a letto, e sarà tanto di guadagnato.

Giulia non andò a letto. Aperse il vecchio armadio e ne trasse l'abito da sera, copiato da una vetrina, cucito nei ritagli di tempo, roseo e morbido e vaporoso come un piumino da cipria antico. Se lo provò e si fissò nello specchio con occhi pieni di lagrime. Era bella, fresca, graziosa, e tutto ciò inutilmente. A che scopo Iddio le aveva dato tanti doni se non li poteva godere?

Però c'era ancora una speranza: forse Luisa, o Elsa, o Giovanna, l'avrebbero presa con loro. Aveva ancora un giorno di tempo. Chi sa?

Luisa mostrò tutta felice a Giulia gli sci tirati giù dall'armadio.

— Vado in montagna. Ballerò lassù.

Elsa levò dal guanciale la testa scarmigliata e febbricitante.

— A ballare? Magari! Ma con questa terribile influenza non sono capace di reggermi in piedi.

Giovanna si schermì: — Vado io pure con degli amici, i signori Fiorani. Non posso rimproverare anche te. Capirai. Abbi pazienza.

Tornata a casa verso sera, Giulia pianse mezz'ora di seguito. Poi si lavò il volto e passò un poco d'acqua di colonia sugli occhi arrossati. Che cosa deve fare una povera ragazza sola che ha bisogno di tutti? Abituarsi a non aver bisogno di nessuno. Sarebbe andata alla veglia sola soletta a dispetto di tutti e del destino.

Già all'ingresso dell'albergo, Giulia si accorse che non era una cosa agevole andarsene a una festa da ballo sola. Nel guardaroba, per non dar troppo nell'occhio alle cameriere, si unì a un gruppetto di cinguettanti signorine e le aspettò per entrare con loro nella sala da ballo sfogorante di luci. Ma quelle si dispersero subito tra gli abiti neri e multicolori, sequestrate dalle amiche e dagli amici, e Giulia smarrita e un po' pentita, si rifugiò in un divano damascato, dove sedevano tante vecchie signore cicalanti e sonnecchianti. Sarebbe rimasta per tutta la sera accanto a questa qui, canuta e dignitosa, vestita di seta nera; le avrebbe fatto da gentile paraven-

to. Però era triste non potere scambiare una parola con nessuno. Felici le ragazze che avevano qualcuno!

Giulia guardava sconsolata, più che mai sola in mezzo a tanta gente. C'era un altro, solo come lei, poco lontano. Un giovanotto spaurito che forse indossava per la prima volta l'abito da sera; aveva certi occhi bruni e smarriti, timidi come quelli di una donna. Forse per la simpatia che unisce coloro che hanno la sorte comune, certe volte la fissava e sembrava quasi cercare lo sguardo degli occhi azzurri che subito le sfuggivano sgomenti. Se avesse saputo che era sola, forse sarebbe venuto ad invitarla al ballo.

ULTIMATUM

La dichiarazione ufficiale di guerra dell'Austria alla Serbia

VIENNA, 28 luglio 1914, ore 17.

Un'edizione speciale del «Giornale Ufficiale» pubblica la seguente dichiarazione di guerra:

«Il Governo Reale di Serbia non avendo risposto in modo soddisfacente all'ultimatum che gli era stato rimesso dal Ministro d'Austria-Ungheria a Belgrado in data 23 luglio 1914, il Governo imperiale e regio si trova nella necessità di provvedere esso stesso alla tutela dei suoi interessi e di ricorrere a tale scopo alla forza delle armi.

L'Austria-Ungheria si considera da questo momento in stato di guerra con la Serbia.»

Il Ministro degli Esteri Conte Berchtold

(Ag. Stefani)

L'ac-simile del comunicato ufficiale pubblicato dal «Corriere della Sera» il 29 luglio 1914, e che provocò l'inizio delle ostilità tra le due nazioni e lo scoppio della guerra mondiale. I drammatici giorni del luglio 1914 rivivono nel film «Ultimatum» del quale «Cinema Illustrazione» darà nel prossimo fascicolo delle interessanti primizie.

poiché era solo come lei. E insieme si sarebbero fatta una cara e dolce compagnia. La serata sarebbe stata molto bella.

E infatti...

Egli aveva osato, ed ora allacciati scivolavano fra le altre coppie, felici di essere insieme come se si fossero sempre cercati. Ora si erano finalmente trovati e avevano tante cose da dirsi. Se le dissero nel salottino da fumo, immersi in due immense poltrone; si dissero tante cose, tante cose, da non accorgersi del tempo che passava. Fu lui il primo a sbirciare l'orologio da polso, e poi guardò lei con occhi premurosi.

— Signorina, diranno che vi ho sequestrata. Con chi siete?

Giulia arrossì fino alle orecchie.

— Con la mamma, — disse.

— Dov'è?

— Là... — accennò vagamente col braccio. — In sala.

— E forse la signora che era seduta accanto a voi?

— Sì.

— L'ho vista. È bella, la vostra mamma. Deve essere tanto buona.

— È buona. — A Giulia venne un nodo alla gola. — È buona, la mia mamma.

— Venite, dunque, vi riaccom-

pagno presso di lei.

— No!

Decisamente si era cacciata in un brutto impiccio. Come avrebbe fatto a presentare il giovanotto alla vecchia signora?

Lo fissò con lo sguardo accorato. Era così bello e così gentile. Ma

non lo avrebbe rivisto mai più, perché aveva deciso di lasciare la sala senza salutarlo.

— Sapete che cosa pensavo in questo momento? — diceva il giovanotto fissandolo in volto le pupille colme di luce: — Che la vostra mamma è bella e buona, che vi somiglia, che anche voi siete tanto bella e buona. Che sarebbe dolce chiamarla mamma tutti e due...

Gli occhi di Giulia si velarono di lagrime; sì, sarebbe stato davvero bello.

Mentre Carlo al banco beveva un bicchierino di triplosecco lei era scivolata via senza farsi vedere da nessuno, aveva afferrato il soprabito in anticamera, e poi giù per le scale senza badare ai camerieri che la guardavano in tralice. Del resto non le importava nulla di essi, né di chicchessia. Carlo le aveva domandato di rivederla, lei aveva acconsentito. Quando fosse stata certa di essere molto amata, gli avrebbe confessato la scappatella e la bugia. Forse avrebbe capito e perdonato.

Si vedevano, qualche volta, dopo l'ufficio, al cinematografo, al parco. Una volta sola Carlo aveva parlato della mamma.

— Me la fai conoscere?

Giulia aveva pensato alla zia, grassa, sfasciata, sudaticcia, col fazzoletto sui capelli gialli, e aveva scosso negativamente il capo senza avere il coraggio di parlare.

— Guarda la mamma!

La vecchia signora veniva per il viale del parco, bella e maestosa col viso dolce come quello di una mamma vera.

— Ora la chiameremo proprio mamma tutti e due.

Carlo si era addirittura fermato presso la vecchia dama; Giulia lo tirava disperatamente per la manica.

— Vieni via! Ti dirò poi! Non è mica la mia mamma!

— Ah, no? — Carlo rideva.

— Ebbene, è la mia. È la mia mamma. Non potevi scegliere creatura migliore perché noi la chiamassimo mamma entrambi. Credevi che non mi fossi accorto che eri sola, quella sera? Mi piacevi tanto, con quella tua aria spaventata, con quelle bugie insperate. Ma ora non c'è scampo. Sarà anche la tua mamma perché l'ha prescelta il tuo cuore.

Egli prese tutte e due le sue creature sottobraccio e s'incamminò, lietamente, con loro.

Giannetto Bongiovanni

MARIO BUZZICHINI, direttore responsabile.

RIPRODUZIONI ESEGUITO CON MATERIALE FOTOGRAFICO «FERRANIA».

RIZZOLI & C. - An. per l'Arte della Stampa Milano 1939-XVII.

CINEMA ILLUSTRAZIONE

SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgervi all'Agenzia G. BRE-SCHI, via Salvini N. 10, Milano.

MARIO BUZZICHINI, dirett. resp. S. A. CINEMA, EDITRICE, Roma.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare imperiosamente alla Direzione del «Cinema Illustrazione».

Altre pubblicaz. della S. A. CINEMA

CINEMA

Grande quindicinale illustrato diretto da VITTORIO MUSSOLINI

SCENARIO (COMEDIA)

la maggiore rivista di teatro diretta da NICOLA DE PIRRO

ACQUA DI LAVANDA



BOURJOIS

è un prodotto d'eccezione!

SOC. AN. ITALIANA PROFUMERIE BOURJOIS BOLOGNA

CALVIZIE

Cura di tutte le forme di CALVIZIE e ALOPECIA per far crescere Capelli, Barba e Bassi - Libro gratis - Inviare oggi stesso il vostro indirizzo alla Ditta GIULIA CONTE - NAPOLI - Via Scarlati, 215 - Div. Sanità 60808.

Non vi sarebbero più visi avvizziti, affetti da punti neri, pori dilatati, rughe precoci e pelurie se le donne usassero tutti i giorni l'Acqua Alabastrina. Questa famosa acqua di bellezza rende la carnagione bianca, soda, fresca e liscia come alabastro.

ACQUA ALABASTRINA
DOTT. BARBERI

Non trovandola dal vostro fornitore, inviate L. 15 al Dott. Barberi, Piazza S. Olyra N. 9 - PALERMO e lo riceverete franco di porto.

È in vendita in tutte le edicole il fascicolo di Febbraio della rivista

SCENARIO



Vi hanno collaborato, con acuti articoli che toccano tutti i settori del teatro,

Nicola De Pirro, Marco Ramperti, Renzo Ricci, Alessandro Varaldo, Alberto Spaini, Michele Galdieri.

Contiene inoltre articoli di varietà, la rassegna dei principali avvenimenti teatrali del mese, la cronaca dell'attività delle filodrammatiche e i tre atti

Vivere insieme di Cesare Giulio Viola

50 illustrazioni - 50 pagine - 3 lire in ogni edicola

R (vedi pag. 2) - 1 R. Un film di Blasetti, interpretato da Raffaele Viviani e Leda Gloria. - 2 R. Nel 1933, in «Arcobaleno». - 3 R. Al film «Gerusalemme liberata» diretto da Enrico Guazzoni.



Novella di

ENRICO

SERRETTA

In fondo, un affare

In quel pomeriggio del sabato, il primo soleggiato e quasi tiepido dopo una lunga serie di giornate invernali, Valentino uscì di casa col vestito bello, deciso a fare una conquista femminile. Valentino era un ragazzo a modo, con un buon posto in banca oltre a una rendituccia ereditata dai suoi genitori; e a ogni fine settimana si ricordava d'esser giovine e solo, e pensava seriamente alla convenienza di crearsi una compagna. A questo scopo si metteva alla ricerca dell'anima gemella.

Appena sbucò sul Corso egli notò subito, qualche metro innanzi a lui, una giovinetta modestamente vestita che camminava rasentando le vetrine, fermandosi un attimo talvolta e rimettendosi subito in moto. Ella indossava un soprabito troppo corto e striminzito dal breve colletto di pelliccia; ma le sue gambette di proporzioni ammirabili erano rivestite di finissima seta, e i suoi piedini calzati in un paio di scarpe, semplici e nuovissime, Valentino ebbe l'impressione che zoppicasse impercettibilmente, e si sforzasse a nascondere questo suo difetto.

Affrettò il passo per vederla in volto, e provò una viva emozione perché non aveva immaginato che ella fosse tanto bella e graziosa. Lo colpirono i suoi grandi occhi azzurri un poco malinconici e l'espressione quasi di sgomento che le si leggeva in viso. I loro sguardi si incontrarono nel momento in cui la fanciulla s'era fermata dietro una vetrina di giocattoli, e così pure Valentino si fermò e le disse: — Fra tutte le bambole di questa vetrina nessuna può reggere al vostro confronto.

Allora la ragazza fece per scappare, ma ebbe come un piccolo sussulto, e voltandosi verso Valentino gli disse:

— Non è un complimento paragonarmi alle bambole.

Il ghiaccio era rotto, e il giovine tutto felice le si mise accanto, e cominciò a corteggiarla con la maggiore delicatezza.

— Se sapeste quante cose avrei da dirvi — le mormorò proprio quando non trovò più argomenti per conversare.

— Entriamo in questa pasticceria — gli propose la ragazza, accomodate: — io detesto i discorsi per la strada, con un giovine sconosciuto per giunta...

— Oh, come avete ragione — approvò Valentino precedendola, e scegliendo un tavolino un poco appartato.

Parve al giovinotto che la fanciulla, sedendo, emettesse come un sospiro di sollievo e si schiarisse in volto; ma non se ne curò e si mise a parlare di sé, della propria vita, dei programmi per l'avvenire, da quel bravo giovine che era. Anche la ragazza gli disse il suo nome, Doretta, e gli fece qualche piccola confidenza. Gli confidò fra l'altro che quel giorno era uscita di casa per fare una commissione, ma che l'era andata male, sicché temeva di doverne piangere a lungo le conseguenze.

Allora Valentino, che provava per lei una gran tenerezza, le offrì tutto il suo aiuto con uno slancio così evidente e sincero che Doretta ne fu conquistata e così gli parlò:

— Amico mio, credo di poter aver fiducia in voi. Forse è il cielo che vi manda in mio soccorso, quando già disperavo...

— Dite, dite... — l'incoraggiò l'altro al colmo dell'emozione.

— Ebbene, amico mio — riprese Doretta, — voi mi avete offerto il vostro aiuto, dicendovi pronto a fare per me un sacrificio...

— Nel limite delle mie possibilità...

— Capisco. Ma ditemi, per favore, come si traduce in cifre, codesto limite?

— Non saprei, in questo momento... Tre... quattrocento lire...

— Siete generoso. Ma vedete, basterà molto meno: novanta, né una lira più né una meno...

— Spiegatevi, dunque!

— E molto semplice. Un'ora addietro, io che sono povera e Dio sa che fatica avevo fatto per persuadere la mamma a darmi i soldi necessari, un'ora addietro ho comprato questo paio di scarpe. Novanta lire: le scarpe rincarano sempre. Ebbene, le ho prese strette; e me ne sono accorta quando già avevo insudiciato le suole con questa fanghiglia, sicché il calzolaio non me le avrebbe più cambiate. Sapete voi che martirio, che supplizio sia un paio di scarpe strette? Se lo sapete, non stupitevi del mio coraggio nel farvi questo discorso. Regalatevi voi un paio di scarpe, un paio di scarpe da novanta lire, come queste ma più larghe, e il cielo ve ne compenserà. Non sarà un dono poetico, ma nessun altro avrebbe tanto valore ai miei occhi. Non vi sarà impedito, del resto, di aggiungere al dono delle scarpe quello di una rosa...

Dal calzolaio andarono in taxi. E lo sguardo di gratitudine di Doretta al suo cavaliere fu così amorevole e riconoscente che il calzolaio dovette immaginare chi sa che cosa. Sul punto di uscire, con un bel paio di scarpe comode, Doretta che era una fanciulla precisa, si fece involgere in carta le scarpe strette, e consegnando il pacco a Valentino, gli disse: — Queste sono vostre. Siccome sono state appena messe, per trenta o anche quaranta lire potrete sempre rivenderle...

Enrico Serretta



Doris Durrant, la protagonista di "Diamanti" dell'Alfa Film, ha ultimato sotto la direzione di Corrado d'Errico, il suo nuovo lavoro, al quale hanno partecipato inoltre Enrico Glori, Lamberto Picasso, Laura Nucci e Gemma Bolognesi. (Foto Luxardo, Roma).

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro
Sperimentale di Cinematografia



Post-production coordinated by



www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing
and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).